PQ/4835/A26/V4/1911

UNIVERSITY LIBRARY

Digitized by the Internet Archive
in 2013

http://archive.org/details/venereagrestepoe00paol

IIIª edizione con prefazione polemica dell'Autore.

FERDINANDO PAOLIERI

VENERE AGRESTE

POEMA IN OTTAVA RIMA

Terza edizione corretta e riveduta
con una prefazione polemica dell'Autore.

FIRENZE
CASA EDITRICE NERBINI

1911

PQ
4835
A26
V4
1911

Proprietà Artistica e Letteraria

della Casa Editrice Nerbini di Firenze

Firenze, 1911 — Tip. Claudiana, Via de' Serragli, 51.

" *Hominumque, divomque voluptas* ".

LUCREZIO.

PREFAZIONE

Cento articoli, troppi complimenti! — Una frase di Gabriele d'Annunzio. — Storia d'una calunnia. — Un critico bolso. — Malignità d'un giornalista. — Sem Benelli gliela fa in barba. — La Borsa letteraria italiana. — Libellisti, tubercolosi e futuristi. — Accademia e pazzia. — Un articolo di Rastignac, — Giovani poeti ignoti — Poesia e civiltà italiche. — I poeti dell'avvenire. — Il sogno di Alfredo Oriani. — Elogio della beata solitudine.

LETTORE!

Odio le prefazioni; ma tu poni mente che questa non è come sogliono essere tali disusati componimenti e, se vuoi convincertene, leggi e vedrai se fosse necessario o no ch'io dicessi quanto dirò.

Dei cento giornali, comprese le più autorevoli riviste italiane ed anche estere, che non ostante la etichetta d'un editore nuovo a certo genere di pubblicazioni e perciò non abituato a possedere dei giornali e dei critici *fissi*, parlarono del mio libro, pochi dissero quel che volevo io e quei pochi lo accennarono a pena.

Non elogi incondizionati o discussioni d'indole tecnica io cercavo, ma, nella mia ingenuità, aveva nutrito la speranza che una battaglia si accendesse sul significato che questo libro aveva, uscendo alla luce tre anni fa.

Fortunatamente o disgraziatamente, per colpa dei tempi, questo significato la *Venere Agreste* possiede ancora; anzi e' non ha fatto che rendersi più manifesto.

Per questo sono stato costretto a pigliar la penna e a buttar giù due righe; e mi spiego subito.

Cercavo ancora dunque, su per i giornali, pur avendo letto con gratitudine le illuminate parole di Domenico Oliva, la severa rassegna di Ettore Romagnoli, gl' inni del *Mercure de France*, il bell'articolo del *Marzocco*, il giudizio del Pastonchi, etc., cercavo ancora il critico che dall' intendimento dell'opera trovasse modo di levare alto il suo verbo ammonitore per l'avvenire.

E, possibile? dicevo fra me, che non si trovi qualcuno che si metta e metta il pubblico sulla buona strada, sia pure esortandolo a non entusiasmarsi affatto per la facilità delle mie *ottave cantate a gola piena*, come mi disse Gabriele d'Annunzio che di versi.... se ne intende più di tutti gli italiani!?

Ma, pian piano, un dubbio, un dubbiaccio, si faceva strada in me....

Che il *significato*, dicevo fra me, chiaro, lampante come il sole, di questo libro, dia noia, urti *l' interesse* a qualcuno?

Proprio in que' giorni ne' quali stavo ruminando queste domande, senza apparente risposta, eccoti cominciare a diffondersi, lemme, lemme, una voce, una calunnietta di quelle onde è divenuta maestra questa generazione di letteratoidi strozzini, tisici, mantenuti e accollatarî....

Si diceva, ma piano però, perchè tutti sentissero, si diceva che nel *barbaro* dell' ultimo canto, nell' uccisore di Pane, io avessi voluto raffigurare Gabriele D'Annunzio....

Ammasso di vigliacconi!

Io, esser sospettato di attentare, sia pur male e vanamente, alla più fulgida gloria d'Italia? Io, esser creduto capace di negare il grande ridestarsi intellettuale provocato dalla luce sfacciata abbagliante, erompente dalle *Odi Navali* e dalle *Laudi?*

Io, tutto al più, potevo aver notato che da quella luce tre quarti dei giovani italiani eran rimasti acceccati ed erano costretti a guardare gli oggetti con occhi artificiali.

Peggio per loro! io seguito, e seguiterò finchè avrò vita, a vederci, coi miei, pure ammirando con tutto il fervore la magica arte di Gabriele D'Annunzio.

Ma la calunnietta maligna e vigliaccuccia, se non mi sgomentò, mi aprì però completamente il mistero, poi che il *barbaro....* era, ed è, *qualcun'altro*, come il lettore, se avrà la pazienza di seguirmi, vedrà più sotto.

C'era chi aveva capito; c'erà chi aveva paura.... e questo fu il più grande onore che mi rendesse la pubblicazione di quest'opera.

Ma volevo conoscere tali mostri d'intelligenza.... e aguzzai lo sguardo.

Un dei giornali letterarii d'Italia possedeva allora e possiede tutt'ora un critico imbolsito, il quale fuori delle fame ormai fatte di Giovanni Pascoli e di Gabriele D'Annunzio, non parla che di poeti inglesi commentati, conosciuti, immortalati (per quanto, diciamolo pure, non mai abbastanza) e non concede la sua presuntuosa benevolenza altro che ad un limpido ed elegante seguace dello *Shelley* e a qualche oscurissimo cantore striminzito e misurato a millimetro, di piccole cose morte, di cianciafruscole fuori d'uso, di puzzo di tanfo e di simili (con rispetto) sentimentalità isteriche adattatissime per un club di femmine o per un salottino rococò.

Di questo pover uomo, dunque, non era il caso di preoccuparsi.

Prima di tutto a buttargli sul tavolino quella valanga d'ottave c'era da vedercelo sparir sotto (e i suoi compagni di sventura pensarono prudentemente a evitargli quel guaio pigliandosi loro a petto il mio libro,) poi non era nè capace di tacere per un basso interesse, nè per altri scopi inconfessabili....

Fuori di D'Annunzio e di Pascoli non permetteva che altri poeti cacciassero fuori la testa....

Ada Negri? ah! sciagurata! Pietro Mastri? Peuh! Peuh! (era un buon seguace di Pascoli) Giovanni Marradi? Ma non ne parlate nemmeno!...

Per lui il più gran poeta giovane italiano vivente seguitava (e seguita) ad essere.... Yohn Keats!!

Per conseguenza, rivolsi altrove lo sguardo, là, dove potesse sospettarsi una camarilla, editoriale o letteraria, qualsiasi....

Ah! Trissottino, Trissottino!...

Eccoti, timido, timido, dalle colonne d'un grande cotidiano, un giornalista, proprio *di mestiere*, che scrive un'articolessa nella quale afferma, così, *ex abrupto: In Toscana non ci sono poeti!*

Ah! figlio d'un cane, ti ci ho colto! ti ho preso sul fatto, come un ragazzaccio cattivo! Ah! impertinente! ah! letterato gonfio di classici non digeriti! ah! bestiòla da casa usa a leccar soltanto le mani inguantate dei padroni! Ah! porcellone, abituato a ricoprire tutte le porcheriòle col santo drappo della famiglia! Ah! pitòcco che stendi la mano prima di agguantare la penna! Ah! servitor d'editori grossi! oh! cervellino inesorabilmente chiuso a tutte le audaci, e folli e sfrenate esplosioni dell'ingegno! Ah! disgraziato laudatore di versi scialbi,

ripuliti colla rena come le posate d'un *restaurant*, distillati con fatica nelle storte più bizzarre, filtrati con pazienza da certosino in una spugna imbevuta di rancidumi, messi in fila come i soldatini di stagno, stupidi come gli statuti delle accademie, vuoti come il midollo di un impotente!

Ah! *La Toscana non ha poeti?*

Infelice! proprio di quei giorni Sem Benelli annunziava la *Maschera di Bruto*, il suo miglior poema, e, per di più, (vedete come il caso castiga i piccoli maldicenti invidiosi e poveri!) per di più quel poema finiva per essere stampato da un di que' grossi editori che sogliono *ordinare*, a certi giornalisti l'articolino sui loro clienti.

Allora, capii ogni cosa! Ecco perchè non si era voluto permettere che si accendesse una discussione, ecco perchè si era impedito a certi, che sarebbero stati del parere di.... studiare almeno un po' di più l'opera e l'uomo, di far quello che avrebbero voluto ed erano stati costretti a limitarsi alla solita colonnetta di complimenti senza sugo, che non riscaldano l'ambiente e lasciano il tempo che trovano....

Erano azioni d'una società nuova quelle che io lanciavo sulla *piazza* della gran Borsa Letteraria Italiana, erano le azioni della salute, della sincerità brutale, della schiettezza paesana, della onestà artistica che io scaraventavo contro quelle della miseria, della tisi, dell'impotenza e della vigliaccheria! E dietro a me, più forti, più temprati e più gagliardi, fremevano e fremono turbe di giovani desiderosi di lotta....

Questo il significato delle ostilità, questo, anche, il significato del libro.

Poi che la *Venere Agreste* rappresenta il più libero grido di ribellione che sia stato gittato fino ad oggi,

rappresenta la più franca protesta che giovine abbia avuto coraggio di sollevare, rappresenta il principio della fine di un secolo incipriato di accademici madrigaleggianti.

Allora, tutti questi cavalieri d'industria si sentirono scompigliare i riccioli della parrucca da una ventata di scirocco, tutti gli abatini castrati miagolanti ai piedi delle illustri meretrici nei salotti italiani temerono di perdere l'impiego di reggi-pitale onde ritraggono il pasto cotidiano, e da una banda li aiutarono i giornali d'informazioni che sono nemici di ogni avvenimento nuovo (salvo a prosternarsi ai trionfatori a cose fatte) dall'altra li incoraggiarono, senza parerlo, tutti gli onanistici fondatori di libelli settimanali, tutti i rampicatori di morti col commento, tutti i letterati infarciti di classicismo male inteso e di libri mal digeriti, tutti coloro che non sanno fare altro che passare le notti davanti alla porta della Dea mentre essa concede i suoi amplessi a qualche eletto, dicendo male di lei e di lui e scompisciandosi laidamente l'un con l'altro come tanti cani rognosi.

Dissero, ma non lo scrissero, tutti questi mandrilli incatenati inesorabilmente al baraccone dei loro giornali, che io avevo dettato delle ottave sciatte, che non curavo la forma, che non sapevo fare i versi.... vennero fuori col solito divino fren dell'arte, colle sfumature del sentimento, colla inutilità del ritorno ai metri antichi, colla frequenza delle imagini usate etc.

Non capirono, non vollero capire, che nel secolo nel quale *tutti* sanno far di bei versi, era un segnale di rinnovamento e di rinascita il lanciare un'opera nella quale alla fattura perfetta, alla pazienza della scelta del vocabolo, alla freddezza di cesellatura arcaica si ante-

poneva l'impeto gagliardo dell'inspirazione naturale e selvaggia in modo che la Poesia ripigliasse il dominio perduto sulla forma e che i versi paressero (o fossero) scaturiti all'improvviso dal petto affocato di un rapsodo estemporaneo.

Gli era come se ai paesaggi pettinati e stilizzati, decorativi e privi dell'impronta regionale che i pittori moderni dipingono copiando i modi esotici d'artisti stranieri, invece d'inspirarsi direttamente agli scenari naturali offerti dal loro cielo e della loro terra, un *macchiaiolo* autentico avesse opposta una sua impressione calda, vibrante, commossa, sincera, se pure scorretta di disegno o audace di prospettiva!

Questo libro voleva e vuol dire che al periodo della ciurmeria, della falsità, della caricatura, sta per succedere quello della schiettezza paesana e nazionale, della classicità diretta e non derivata, del verismo e non dell'accademia!

E questo significato balza chiaro dall'opera mia, appunto per i suoi difetti, più che per le sue qualità, appunto per quel che ella possiede ancora, qua e là, d'involuto, d'impacciato, di lambiccato, di falso, per quel che in essa si affaccia di pochi ricordi malsanamente d'Annunziani, per qualche sforzo evidente di richiami classici non originarii, ma derivati da studio o da preconcetto, accanto a quello che vi può essere invece di semplice, di vitale, d'austeramente vero per diretto suggerimento dell'animo commosso dal palpito eterno dell'universo.

E il castigo di coloro che non hanno voluto o saputo capire, che non hanno voluto o saputo raccogliere, correggere, perfezionare e continuare questa salubre e importante opera di rinnovamento, sarà eterno e già incomincia.

Fallito il mio piccolo e solitario tentativo di riscossa dai lacci d'un periodo accademico e malaticcio, fallito questo intendimento aristocraticamente democratizzatore della forma perchè l'arte tornasse a far pulsare il gran cuore del popolo che più direttamente l'ha avuta in custodia dalle Muse fuggenti a ritirarsi nella gloria del mito, è sorta in Italia e vi furoreggia, una scuola di deboli, tisici, impotenti cantori di piccole cose morte, di angoli polverosi, di ciabatte vecchie, di cappelli usati, di ninnoli settecenteschi e di stupidaggini codine.

I pochi ribelli che si levarono incontro a loro ebbero più l'atteggiamento di pazzi, di deliranti, che di profeti, e pure v'erano e vi sono tra loro elettissimi ingegni!

Costoro, nutriti soltanto di letture affrettate, di sunti di riviste e d'articoli nervosi di grandi cotidiani, trovano comodo alla loro ignoranza distruggere addirittura tutto quello che è studio e ricerca, ripudiare *tutti* i metri, prosaicizzare il verso e dimenticare il passato.

Per costoro la storia è una nemica terribile col suo grave corollario di libri, nel quale i *letterati*, è vero, affogano, ma nel quale invece gli *artisti* si ritemprano, come in una fresca onda corrente.

Così, isolato il mio tentativo di risanamento, di ritorno al salubre e limpido cielo delle nostre belle regioni Italiane, rimangono a combattersi i pochissimi agitati e i molti deboli, ma astuti e maliziosi fabbricatori di versi e di celebrità.

La dormente politica moderna, presterebbe volentieri il fianco avvizzito di cortigiana alla pungente sferza della satira.

Ma dov'è l'uomo di carattere puro e adamantino, il poeta schietto e violento, rude e elegante, che sappia raccogliere il grave staffile lasciato cadere da Giosuè

Carducci, oggi fatto ludibrio alle sterili esercitazioni di quattro o cinque gramatici?

Per la gloria d'Italia, è vero, Francesco Chiesa è riuscito a racchiudere nelle gemme dei suoi sonetti l'opalina luce del nostro spirito, ma ha avuto egli l'esito felice che fu riserbato ad altri, così inferiori a quest'uomo per inspirazione e per potenza d'espressione?

Incatenati a una greppia, cementati collo sputo dell'adulazione nei salotti pettegoli, i nostalgici delle bizzarrie e delle imbecillità transalpine e transoceaniche, si fanno scudo ai colpi della critica colle gonnelle di qualche femina spudorata e declamante, e impongono i loro ebeti nomi, contro quelli dei più sani e silenziosi lavoratori del pensiero.

Via! un buon colpo di scopa! deriviamo nelle città inquinate il corso dei fiumi rigeneratori, ripuliamole, queste stalle d'Augìa, dallo sterco che le ammorba!

E *Rastignac*, che dirige un giornale che vuole essere il portavoce della giovine Italia, scrisse un'articolo sulla *Tribuna*, parlando, anche lui, a proposito della stolida guerra fatta al D'Annunzio, di Borsa letteraria italiana!...

No! illustre Morello, no! La Borsa letteraria Italiana non ha abbandonato il D'Annunzio.

Egli è, che ha abbandonato lei, per correre verso una plaga più fruttifera e da lui non ancora falciata.

Lui è arrivato meritatamente, dove ci si infischia di borse e di borsaioli.

La Borsa letteraria Italiana chiude invece le sue porte in faccia ai giovani di maggior valore della nostra penisola (non alludo a me stesso, perchè io non giuoco al rialzo e al ribasso) e le apre alle nullità raccomandate dagli azionisti dei grandi cotidiani o dalle loro concubine....

Ecco dove è il marciume!

E se taluno chiamerà *sfogo* queste mie parole, io lo disingannerò subito.

Non ho mai chiesto, nè chiederò mai nulla, *per me*, che non mi sia dato, direttamente, dal frutto del mio talento e del mio lavoro; ma, nel silenzio generale, mi sarà lecito almeno chiedere per gli altri....

Sfogo no, dunque, ma *rampogna*, severa, umiliante.... La gioventù moderna, educata a così tristi scuole d'interesse e di bassezza, non ha più ideali, ha perduto l'ingenuità che la dovrebbe far bella, e invece d'una rinascita di coscienza nazionale prepara i convegni sessuali e simili porcherie!

Loschi, appuntiti, flosci, postribolari, mummificati, questi arrivisti in cerca di denaro e di réclame, hanno creato una atmosfera acquiescente d'imbecillità parolaia che fa navigare la barca dello Stato nel padule dell'affarismo più gretto e schifoso.

Come può da questo pantano sollevarsi il Poeta Nazionale!

Per cantar che cosa di grazia?

Occorre anzi tutto che una schiera audace e sana lavori a rinnovare le coscienze e gl'intelletti, perchè il gran sogno del gigante defunto, di Alfredo Oriani, splenda, fatto realtà:

Allora, cacciata a pedate la compagine dei cani rognosi e delle loro ganze cincischiate dai sacri penetrali d'Apollo, qualcuno sorgerà per legge fatale a riaccendere la fiamma spenta sul tripode leggendario.

La fine del secolo XIX ha avuto il maraviglioso cantore cha l' ha celebrata, come meglio non si poteva.

Gabriele D'Annunzio solo è riuscito colla sua arte fantasmagorica e d'un classicismo naturalmente mesco-

lato a un bel barocchismo Berniniano, a rappresentarci questo periodo di decadenza « di *molte* cose moribonde carco » e per ciò rimarrà eternamente alla storia della Patria letteratura.

Egli ha raggiunto (per continuare con un po' di retorica) il sole dell'immortalità; tutti i seguaci si sono spennate l'ali prima anche di poter soltanto tentare lo slancio d'Icaro.

Il secolo XX è ancora in un periodo sismico, in un periodo di assettamento, e forse, ove sorgesse il poeta satirico, di cui, dianzi, deploravo l'assenza, questi potrebbe iniziare l'êra di una luminosa rinascita.

Per ora non resta al poeta altro campo che quello inesauribile che offre la bellezza della nostra natura.

Ed io, che per il primo, ho avuto il coraggio di ritornare indietro, chiedendo al bel metro del cinquecento la forza di cantare l'energie ultrapotenti della nostra terra, sono stato e sono per ciò più audace e ben più futurista di tanti sedicenti rinnovatori che s'illudono di potere iniziare un quarto periodo umanistico con le convulsioni della più irrimediabile epilessia!

Via, seppelliteli questi nati morti, sotto ondate di canti gioiosi come fanfare!

E se vi sentite *moderni*, lasciate a me e ai pochi che mi seguiteranno e mi miglioreranno, il retaggio delle montagne, dei fiumi, del cielo, della Divinità universa, e slanciatevi colle vostre lire a cantare negli antichi modi Italici rinnovati dal soffio del presente, le grandi conquiste del nostro genio.

Fiammeggino giambi ed epodi, squillino ottave sonanti, inarchino le ali vigorose le alcaiche sublimi, la terzina saffica s'elevi come un fiore marmoreo lavorato da uno scalpello greco, poggiata all'incrollabile adonio di forma

perfetta, e l'esametro fluisca come un sonante fiume tra sponde verdi d'eterna primavera, e l'endecasillabo si atteggi per virtù di accenti ad ogni più audace significazione, ed i versi baciandosi e discostandosi foggino la gemmea quartina, così come la creta docilmente piegata dalle mani dell'artiere aspetta di cedere all'impeto del bronzo lampeggiante che perpetui nella saldezza futura la divina fatica.

E in questi monumenti del verbo che la fantasia dei giovani poeti innalzerà senza posa sulle ideali strade della civiltà, si celebrino finalmente le glorie del Risorgimento che aspetta ancora il suo cantore, e si diffonda nel popolo la leggenda grande più d'ogni altro mito, dei nostri Eroi miracolosi, e infine si trovi modo di dar nobilmente un'espressione d'arte alle conquiste della società, al tormento dei fratelli che dall'Adriatico ci tendono le braccia, alla potenza che ci ha gettati contro le stelle ai di sopra delle alpi, alla nuova religione che deve fiammeggiare nel cuore d'ognuno di noi.

Davanti a queste due formidabili correnti, di poeti sognatori e di poeti d'azione, si spengeranno come lumicini esposti a una raffica, le ridicole fiaccole di sego accese con timida mano dai seguaci di questa nuova scuola di stupidità, che Giosuè Borsi, un robusto poeta purificatore della lingua Italica come pochi furono e miracoloso rievocatore di arcaici e nobilissimi modi d'arte, così spiritosamente descriveva in un suo articolo comparso nel n° 31 delle *Cronache Letterarie:*

« Il giovane poeta tal dei tali sente molto il sottile fascino di certi meriggi domenicali, un po' velati, ama il lieve odore di stantio, in certi canterali di case borghesi, il colore *fané* d'una stoffa un po' vecchia e fuor di moda. Egli comprende la lieve poesia delle piccole

buone cose di pessimo gusto. Il suo delicato pessimismo è soffuso d'un simpatico languore un po'stanco.... »

Ah! perdio! sarà un bel periodo questo, nella storia della nostra letteratura!

E come lo chiameranno i critici avvenire?

Io lo chiamerei il periodo delle «cacature di mosca.... »

Ma io so che, per legge fatale, a un periodo di decadenza sussegue un periodo di resurrezione, e so che molti, che tutti credono morti e forse neanche nati, risorgeranno; ma il compito non spetta solamente ai poeti, è necessario che questi sieno aiutati, e direi quasi, *completati* dai critici.

Il poeta indovina; il critico sulla divinazione del poeta deve edificare alla sua volta, perchè, finalmente, le genti *vedano!*

Quanti artisti di squisitissima tempra giacciono ignorati nell'oscurità, per colpa dei tempi e delle sordide camarille attuali?

Per conto mio, fra gli altri, ne conosco uno, Domenico Giuliotti, autore di un aureo libretto di versi *Ombre d'un ombra* seppellito dal generale silenzio, quasi prima che nascesse, il quale Giuliotti è, a mio debole avviso, quello dei poeti giovani che ci abbia dato in quest'ultimo periodo l'opera di *pura poesia* più altamente significativa.

E, benchè sia difficile trovare una tempra eletta al pari di questo modesto e melanconico artista, pure chi sa, che, di lontano, altri non agiti qualche splendida fiaccola.

Naturalmente, dopo che l'ho chiamata « un primo tentativo di ribellione, un primo grido di protesta » tutto quel ch'io son venuto dicendo dopo non si riferiva assolutamente all'opera mia.

Per carità! So quel che valgo, e sopra tutto fin dove arriva il valore del libro che licenzio per la terza volta alle stampe.

Ho colto l' occasione per richiamare l' occhio del pubblico che passa indifferente davanti a tante ignorate battaglie, sullo stato miserevole presente delle patrie lettere nel campo della poesia; ma non escludo che si possa dire lo stesso del teatro, della musica, della pittura, della scultura, e specialmente dell' architettura.

La critica e la filosofia.... quelle sono gli specchietti per le allodole, le ciarlatanate continuamente in azione e son proprio loro che mantengono lo *statu-quo!*

Per conto mio, mi contento di far vedere che c' è chi ha il coraggio di dire la verità, infischiandosi di prebende, di greppie e di chiesuole.

Di nulla accademia accademico, detto il fastidito, come scriveva il Nolano, ho l'orgoglio talvolta di sentirmi *solo.*

E l' uomo *solo* è sempre un uomo profondamente diverso dagli altri; per ciò se l' originalità è una delle doti somme negli artisti, ogni giorno di più mi convinco, dal vuoto che mi creano d' intorno le mie brutali opinioni dell' arte e della vita, d' essere come gli altri non sono.

Nè domando altra gloria.

Schifato da tanto lezzo, risalgo, cantando, la montagna nativa, dove lavorerò ancora a celebrare le bellezze dei suoi boschi e dei suoi pascoli.

Usciranno così le *voci dei campi,* quasi ultimate, e *le leggende* e *la Maschera* e gl' *Inni sacri,* che saranno come il preludio di quel *Poema religioso* che deve chiudere il breve ciclo della mia povera opera di poeta.

Ma avanti di finire questa chiacchierata amichevole con te, o lettor mio, lascia ch' io ti dica quello che di

puro e divino si prova nella beata solitudine, quello che i malati, i deboli, i ciuchi, gli accollatari, i neurastenici, i rivenduglioli, de' quali ti ho parlato or ora, non hanno provato, nè, infelicissimi! proveranno, mai.

Non temete, o lettori, la fatica! È meno disagevole risalire a ritroso il corso del tempo che andare verso l' avvenire in mezzo alla valanga di bugie moderne.

Deponete dunque le maschere, e i vestiti ridicoli che indossate, per infilarvi semplicemente la casacca larga del boscaiolo o la pittoresca cacciatora di velluto....

E con le maschere e le vesti ridicole deponete le abitudini viziose, i comodi, di cui vi pare di non potervi scordare.

Proverete delle gioie ineffabili accorgendovi di poter *fare da voi*, di poter *vivere da voi*, senza bisogni, nè aspirazioni impossibili, senza fretta micidiale, e intuirete la semplicità d' architettura che chiude in un arco immenso come quello del cielo, anche la vostra vita.

Imparerete l' ora precisa della posizione del sole e delle stelle, i vostri nervi calmandosi da una eccitazione fittizia e continua vi diranno le vicende del tempo e della stagione, l' occhio vedrà sulla terra, sugli alberi, tra l' erbe, tesori che prima gli passavano del tutto inosservati.

L' eco dei fatti cittadini giungendovi affievolita dalla distanza vi provocherà sorpresa immensa, come di cose nuove; leggendo i vostri poeti e i vostri tragici prediletti ne godrete come di cose favolose, create veramente dalla imaginazione degli artisti, non còlte dal vero, dove non potrete più vedere nè il cattivo nè il brutto.

E sarà nella notte, nella divina notte, quando gli uomini dormono e le cose vegliano, che la beata solitudine vi fascierà tutti colle sue nebbie d' oblio e vi farà

rivivere i tempi lontani e vicini, eterni forse nello spazio, quando tutti fummo veramente così come ci volle espressi dal suo palpito gigantesco la duplice Energia sentita oscuramente nell' infinito, quale Orfeo la imaginava allorchè tra i fumi dell' ara gli si svelava il mistero e sotto l' occhio dello Sposo cantante vedeva volgersi in armoniosa vertigine il corpo della castissima Sposa e già già sognava colla sua mano spirituale sollevarne il gran velo tempestato di stelle.

Ecco, e come uno scenario fantastico vi ravviluppa l' immensa boscaglia.

Silenzio alto; soli, vivi rumori dell' ombra, l' ulular lungo delle volpi in amore che chiamano le compagne sotto l' imminente luna, mentre la selva si apparecchia a intuonare la sua melodia formidabile che nessun Wagner saprà rievocare sui cantanti metalli.

Prime le raganelle inalzano dei cori lunghi, inframezzati da pause sapienti, poi i grilli cominciano a trillare in sordina sui loro violini di vento con archi di cristallo....

Gli uccelli frullano, desti da qualche strano rumore, tra i ginepri d' odore inebriante, i falchi e i nottoloni si arruotano il becco sui massi con un romor secco di legni sbattuti, i gufi russano nel cavo delle querci, le palombe dormono d' un sonno agitato fra i densi cortinaggi degli ontani, le lepri si rincorrono e ruzzolano tra la saggina dei campi limitrofi al bosco; poi, sull' alba, il ramarro verde emette, arrampicato su qualche ramo, un suono gutturale e stridente, mentre la starna madre garrisce le compagne minori e le aduna per mettersi in moto e le quaglie scampanellano tra i solchi, e in fondo alla gran valle, ancora fasciata d'oscurità, il buon torrente racconta ai macigni stupìti le me-

raviglie incontrate sul suo cammino e la speranza di raggiungere il mare....

Così voi pensate d' essere trasportati a ritroso dei secoli in un' epoca santa nella quale gli uomini da sè medesimi trovavano i mezzi di vita e non avevano voglia d' altro, e le zolle eran pingui e i fiumi pescosi, e le boscaglie frementi di caccia, ed essi sapevano passare a nuoto le grandi correnti guidati dal puro istinto, e ripararsi dai fulmini nelle grotte di pietra, e trovarsi i frutti, le carni e l' acque e divinare, sentendoli oscuramente nel loro organismo incorrotto, i grandi sconvolgimenti terrestri.

Allora voi pensate anche a *qualche cosa* ormai lontana dalle nostre menti educate ad una scienza che più si spinge avanti e più crea a sè medesima intricati labirinti di quesiti e di dubbî che, subito risolti, mille altri ne creano; voi pensate a *Qualcuno* che nessuno ha mai osato concepire senza spavento, alla *Causa* di tutto questo che voi fate, che voi vedete, che vi dà gioia, e che vi guida, come il torrente verso il mare, verso la fine che vi mescoli al gran tutto.

Allora, senza quasi avvedervene, nella immensa cattedrale silvana, piegate le ginocchia sotto l' arco gemmeo del cielo, e, non avendo altro, offerite la vostra preda più bella.

Fuma l' offerta, su poche rame crepitanti, in mezzo alla radura gialliccia ricinta dai foschi limiti della foresta; una nuvoletta colorata di porpora, sola nello sconfinato spazio violetto, pare che aspetti, messaggera del pio sacrificio all' *Ignoto* che vive e palpita nell' Universo.

FERDINANDO PAOLIERI.

Impruneta, Gennaio 1911.

VENERE AGRESTE

PERSONAGGI DEL POEMA

Il Rosso, Capoccia

Fiorella

Giovanni

La Maliarda.

Uomini dei campi, Mostri, Deità.

Canto I.

L'oscuro germe.

Argomento: *Dice il Poeta una sua visione e come dalla forza d'Amore eterno ed universo traesse animo a celebrar quest'impresa.*

La voluttà del sole e della messe,
le verdi selve ed i frutteti in fiore,
la sovrana armonia delle promesse
i trionfi superbi del colore,
l'estenuanti nudità concesse,
la dolce morte, l'infinito amore
canto perdutamente e m'abbandono
transumanato dal novello suono.

Sposata all'armonia della zampogna
la timida parola solitaria
và con i bovi, con l'anime sognà,
s'inalza coi rapaci alta nell'aria,
piange coi rivi, colle vette agogna,
finchè bronzea forma statuaria
su dal vertice estremo alta e sicura
sente fremer la vita a la pianura.

Vede le messi biondeggiar fluenti
e i fiumi serpeggiar lente saette,
beve dell'erbe i profumati accenti,
il peana alla nuvola commette,
ama i fiori, gli uccelli ed i serpenti,
nuda al sole s'ostende e si promette
e freme se dal culmine fatale
cerchi l'aquila incerta aprendo l'ale.

Chè la parola è l'anima; d'intorno,
o le vanisca l'or meridïano
o s'infoschi la notte o albeggi il giorno,
sempre sogna un suo gran sogno lontano.
Quando la luna l'affocato corno
leva sul gran misterïo silvano
corron le nubi per la volta nera
e seco traggon l'anima leggera.

E per mari, per monti, o per vallate
le mostrano beltà meravigliose.
Occhi di stelle, mute cavalcate
e belanti presepi e tormentose
raffiche sibilanti e vie scheggiate,
macchie di rovi, bussi di mimose
atroci veglie e dolci sonni e nimbi,
curvate fronti e riccioli di bimbi.

L'anima del poeta è come il mare
sempre commossa a un palpito di vento,
è come il prato quando all'erbe amare
strappa le foglie il soffio violento,
come il ruscello che non sa parlare
e si lamenta trepido e sgomento
tra pochi sassi e sa che va lontano,
là dove il nome suo diventa vano.

Là dove si confondon le dolci acque
e le fredde e le salse in un gran tutto
e già tra' gorghi oblia l'erta ove nacque
ed il letto sassoso, aspro ed asciutto
dove la forza sua, d'estate, tacque
quando il sole si sferra, e dove brutto
di bronchi e fango in mezzo all'uragano
portò gl'inverni lo spavento al piano.

L'anima del poeta anch'essa attinge
desiderosa il Tutto e vi s'accoglie,
ma nel corso fatal che la sospinge
cerca le nuove e le cadute foglie
che diversa stagion vario dipinge;
finchè vestite tutte le sue spoglie
sazia di frutti, di profumi e d'acque
torna cantando al cielo onde si nacque —

L'anima mia nel turbinoso corso
come poledra inconscia di capezza
ebbra di vento, immemore di morso,
valica folle una superba altezza
e su vi posa al fin del suo percorso;
l'acqua la bagna, il vento la carezza
l'abbrucia il sole, ella annitrisce altera
nell'onda della tremola criniera.

Io la vedo così sulla pianura
mareggiante di pallidi amarischi
contro il ciel chiaro profilarsi oscura,
imota tra le raffiche ed i fischi
della tempesta che il suo bronzo indura;
si spezzano alla base i tamerischi,
Ella contempla, il saldo piè non trema,
come parata alla battaglia estrema!

L'anima mia fra desolati dumi
per torbide paludi, alte boscaglie
vegliò col cielo, travalcò coi fiumi.
Poledra, il fischio udì delle zagaglie,
ninfa, dormì fra torpidi profumi;
seppe i sacri silenzî e le battaglie
ora s'è ferma. Sogna altre vittorie
cullata dalle vigili memorie.

Pensa il mistero — d'onde fu, che avvenne
dentro il mistero della oscura notte;
chi la fiaccola accese e chi la tenne
sollevata per vie le più dirotte,
chi le chimere sulle vaghe penne
per luminose plaghe ha qui condotte
e che mi tenta e mi risveglia in core
l'oscuro germe d'un ignoto amore?

Oscuro germe che, fin ora ignoto,
oggi mi turbi per incantamento,
mulinato dall'aer più remoto
nelle sonorità del gran concento
che alle selve, alle foci, al monte immoto
basso confida l'arpeggiar del vento,
che sai palpiti nuovi, ampie parole,
che fecondi la terra e scaldi il sole.

Ch'empi di te le fertili maggesi
che discorri tra' boschi e tra le spiche
che fai di bacche i rami a noi cortesi
che splendi e vibri sovra l'acque amiche
che fai canori i culmini contesi
che benedici a tutte le fatiche
tu che abbellisci i muscoli rubesti
e i bronzei capi di ghirlande agresti.

Suscitator dei vespertini canti,
luce nell'ombra degl' intatti spechi,
presente in mezzo a' gurgiti sonanti
tra' solchi azzurri, dentro i bussi ciechi,
tu che di verde i vecchi muri ammanti
tu che la vita a larga man disprechi
sì che dài voli all' ombre e voce al tuono
lucciole al grano ed alla luce il suono.

Amore, amor degli uomini, il più forte
il più santo dei doni a noi largito,
circondami di tutta la coorte
delle tue grazie, n'empi l' infinito,
vinci col tuo sfrenato urto la morte,
poi sul purpureo labbro imponi il dito
d' un tuo gesto divino e chiudi i lumi
tacendo i boschi, le montagne, i fiumi!

Ti canterò sovranamente bello
non ascoso nell'ombra d'un'alcova;
ma pellegrino, immemore d'ostello,
se strilli il faggio per novella cova
o lontano s'estingua uno stornello;
sotto il bacio del sol che ti rinnova
ti canterò terribile e fecondo
oblio profondo ed armonia del mondo.

Dammi l'agilità d'un leopardo
sì che il verso si snodi e guizzi e sosti.
L'antica cetra ove la mano attardo
sorda rimane a'nuovi tocchi imposti
dalla tua luce che, abbagliato, guardo
e che s'apre immortal sui poli opposti;
dammi sereni cieli, ed un selvaggio
impeto come d' improvviso maggio.

E dammi carni bronzee, lucenti,
forme pure e gagliarde, umide bocche,
vibranti nervi, e chiome d'oro ai venti
sì ch'io ne senta l'odoranti ciocche
sferzarmi il collo, ed aliti tepenti
e baci lunghi e membra ancor non tocche,
falcate reni, incognite parole
risate lunghe e corpi ignudi al sole!

Io canterò le monte dei cavalli
e de' tori Pasifei lunati
i bramìti de' cervi alle convalli,
i lunghi mugli, i tremoli belati,
il cercarsi affannoso entro gli stalli,
i richiami squillanti ai boschi ombrati,
gli amplessi delle piante e le profonde
voluttà che serpeggiano nell'onde.

Ma canterò l'amor dell'uomo forte
figliuolo della terra portentosa,
occhi riversi e brune braccia attorte
come liane intorno alla minosa.
Ebbrezze lunghe, estenuanti a morte,
baci d'essenza tanto prezïosa
che sotto il bacïar puro che scende
il volto più che pario marmo splende.

Poi canterò la belva inconsapevole
la donna impura, sfinge leggendaria
carezzata dall'aura scherzevole
la chioma, ebbra di sole, avida d'aria,
figlia del fimo, bronzea, pieghevole,
assorta come un'erma solitaria
o vïolenta come faunessa
al biforme sonipede concessa.

Quella che sfida, agl'interluni, il vento
ed urla nelle gran notti d'estate
quando il monte, solenne monumento
vigila alle pianure addormentate.
L'uomo riposa. Ogni suo foco è spento,
Ella spoglia le membra arroventate
d'un furibondo gesto, e come folle
cade sul prato di rugiada molle.

Quando sorge la luna alta e tranquilla
vede la bianca forma palpitare,
come quando si rompe e riscintilla
sull'onde innumerevoli del mare
se già Tritone il corno attorto squilla
e l'amorosa Naiade compare;
la nuda forma palpita e disfrena
un grido, a tratti, come di sirena.

La rea femmina sa di tutti i grani
gli aromi pingui e qual più dolce odora.
Sa il miele occulto dentro i bronchi vani,
il gocciar de le cassie ad ora ad ora,
gli olî del campo, i cinnami lontani
di cui l'aer s'impregna e s'insapora
tutto un'acre profumo è nel suo nome
e stillan nardo le fluenti chiome.

Ella promette del bel petto acerbo
dritte le punte come acuti dardi,
le dovizie del suo grembo superbo
e sa celare i micidiali sguardi
sotto le lunghe ciglia ed il suo verbo
enigmatico sotto i labbri tardi
e poi d'un balzo, come fera in caccia
dall'amplesso terribile si slaccia.

E va per selve senza certa via
per campi tutti di bontà sonori
tra siepi e messi si profonda, e spia
quanto sian lunge gl' impotenti ardori.
Apre bianca sul verde la malìa
delle sue forme ai già delusi amori
e spar veloce a par d' una zagaglia
lungo un raggio di sol, per la boscaglia.

Ma se la vinca d' un ardore immenso
che la nuca bianchissima le accende,
del rude maschio il desiderio intenso,
impudica si ferma e si protende.
Fuman le carni come Libio incenso
del corpo suo che quel piropo splende
e il grido vince dell' oblìo sublime
l' armonia delle selve e delle cime.

Canterò dell'Amore e della Morte.
e canterò la tua fatica, uomo!
Tu belva e deità, piccolo e forte
or saggio, or folle, or vincitore, or domo;
si spalanchino a te tutte le porte!
Ch' io tremi sempre in me, quando ti nomo
arbitro della pace e della guerra
e signore universo della Terra.

Canterò de' tuoi solchi lineati
la sapïenza e la grandezza rude
degli aratri fruttiferi foggiati
dal rozzo maglio sull'inerte incude
e la gran forza dei bovi lunati
e quel che il tuo travaglio entro racchiude,
fecondità, solennità, dolcezza,
tutta l' ignota tua sublime altezza!

Canterò le raccolte e le rovine
il sole, la tempesta e il baccanale
campestre quando l'uve settembrine
ribollono nel tin patrïarcale,
e nella gloria delle tue colline
ti fingerò possanza aügurale
tutto di bronzo in un tramonto d'oro
re della zolla, per il tuo lavoro!

Poi la tua Morte canterò, selvaggia
come la passïone che t'incalza,
l'ira superba tua che al cielo oltraggia
(tanto più bella quanto più s'inalza)
e correr ti vedrò di piaggia in piaggia,
di solco in solco, di macigno in balza,
finchè nel corso che ogni intoppo sgombra
superbamente ti confonda all'ombra!

Canto II.

La Mietitura.

Argomento: *Nel quale si canta come il Rosso capoccia si tenesse la bellissima Fiorella in guisa di concubina e come la notte dopo il primo giorno di mietitura la donna innamorasse di sè Giovanni, figlio delle selve.*

Già, lentamente impallidendo il cielo,
il rozzo mastro comparì sull' aia
ed il sole ammirò da un denso velo
di nebbie, dalla torpida giogaia
vittorïoso suscitar l' anelo
respiro da san Giusto alla Palaia
all' infinito esercito del grano
pendulo di sui colli, erto nel piano.

Gioiva il *Rosso* alla vision soave
e della stalla spalancò la porta
e n' uscì dello strame il fiato grave.
Luccicaron le falci della scorta
de' mietitori che con mosse ignave
torpidi ancor di sonno, entro la morta
silenzïosità della mattina
ascendevano muti alla collina.

Li guidava Giovanni, il gran selvaggio
dalle chiome lanute di mulatto,
ampio il torace per il suo coraggio
snelle le gambe come di un cerbiatto.
Quanti villani agl' impeti del maggio
abbattè sopra un gran fascio disfatto,
se in ludi agresti ai torpidi crepuscoli
mostrò la forza dei pulsanti muscoli!

D' estate con la gran falce lunata
mieteva sotto il sol meridïano
e di sua voce fresca e modulata
d' ampî stornelli giocondava il piano.
Ei compiva così la sua giornata
seminudo, selvaggio, ilare e sano.
Noncurante dell' oggi e del di là:
parea risorto dell' antiche età.

Giunse, primo fra tutti; incontro al sole
si profilò con la gran testa eretta
e il tumulto scoppiò delle parole:
Era già caldo. Avanti! avevan fretta,
erano al piano già le spigaiole.
La falce luccicò come saetta
nel bronzeo pugno, le rispose il lampo
di cento falci e discendeano, al campo.

Già divisi in manipoli, cantando
scomparivan nel grano alto le teste;
le sole falci mobili, vibrando,
vivean di sprazzi in quel trionfo agreste,
e Giovanni li andava allineando
(un ondeggiare ne dicea le peste);
le falci in pugno, allineati alfine
attesero l' invito in sul confine.

Si sollevaron quasi a respirare
l' aurea fresca, trepida di voli
e poi d' un colpo, presero a falciare.
E fu sì come un canto d' usignuoli.
Dietro, le donne con le voci chiare
cantavan tutte la canzon dei broli,
a ritmi lunghi, ad uniformi cori
quasi battendo il tempo ai mietitori! —

Seguitaron così, mentre pian piano
davanti a lor cadea prona la messe
e il sole trionfando a mano a mano
manteneva le splendide promesse
e lampeggiava sull' intatto grano
sì che dove le spiche eran più spesse
pareva tutto un rifulgente ordito
steso perdutamente all' infinito.

Era la plenitudin di tua forza
o madre Estate che prometti il pane
era l'ardore che mai non s'ammorza
sul monte giallo e sulle falde piane.
Goccian le gomme dalla rude scorza,
le voci si rispondono lontane,
muggon le stalle e i prati, una infinita
onda si stende di possente vita,

I coronati egipani ne' boschi
odono il soffio del tuo gran travaglio.
In giochi, in corse agli spianati foschi
d'onde sull'erba da un virente vaglio
piovono chicchi d'or se non li affoschi
qualche fuggente nuvolo, il tuo maglio
odon picchiar sopra le zolle ardenti
di riva a fresche e placide correnti.

Ma l'uom che tu fecondi, a te diletto,
non cura la tua forza e per i campi
accoglie vampe nel capace petto
e il bronzeo marchio che in fronte gli stampi.
Egli, re dell'aratro e del falcetto,
rende calore al fuoco e lampi ai lampi,
tutto di luce come un Dio s'ammanta,
fruga la terra, benedice e canta!

❧

Ma le cicale che frinian sui pioppi
men roca voce aveano e già lontana
le donne assise a ciangottar fra' loppi
ascoltaron rombare una campana.
Estinti i canti ed i giocondi scoppî
di risa, a tratti, dalla gran fiumana
delle spiche commosse, i mietitori
respirando possente, uscivan fuori.

Ed il *Rosso* chiamò con la gran voce
usa a incitare i bovi sonnolenti,
sì che dal poggio alla contraria foce
gli echi se ne contesero gli accenti.
Ed ecco fuor della caldura atroce
in lunghe fila, a cinque, a dieci, a venti
scalze sopra il terreno aspro rasato
lente l'opre sboccar sullo spianato.

E dirizzarsi dove l'ombra molle
dei mori s'allungava violetta
tra 'l lampeggiar superbo delle zolle.
L'acqua v'è presso, correntia soletta,
l'erba v'è fresca e la difende un colle
che dal tramonto i tardi raggi aspetta.
Sostaron presso i buoi da gli occhi buoni
e le fulgide vampe dei covoni.

Ed ecco fuor del casolar montano
dove piamente l'Ava antica impera
le garzone venir reggendo in mano
qual l'anse della concava zuppiera,
quale i boccali per il buon nostrano
o le carafte per l'acqua leggera,
qual sulla testa d'un suo piglio baldo
ruote di pane profumante e caldo.

Prima Fiorella in veste di scarlatto
come superba de' lunati fianchi,
gemmeo di ginestre il crin disfatto,
a passi graziosamente stanchi
bilica in testa l'anfora con atto
magnifico; di freschi lini e bianchi
la spalla onusta, ed alla vita snella
reca un pugno di spigo e di mortella.

Urge il corpetto la sua carne soda;
oro fulvo le gambe, il piè leggero
e il bruno collo flessuoso snoda
perfidamente come un cigno nero;
al pondo s'abbandona e par che goda
ch'ei le pieghi il felin torso ove altero
il bel fianco si libera e s'ostende
e la curva audacissima protende.

È la pupilla sotto lunghe ciglia
una mora nerissima e matura,
la bocca come fragola vermiglia
promette la felicità futura;
ride dei campi la bollente figlia
dolce e crudel, sacerdotale e impura
e quel suo riso chiaro, acre e selvaggio
scende nei cori come un beveraggio.

Coll' occhio ardente il *Rosso* la divora
chè la sa cosa sua per quanto e' s' ebbe
grossi partiti, e tuttavia l' incuora
verso altra donna che felice crebbe
e di campi e di pecore è signora,
l' Ava sagace a cui più del giulebbe
dolci fluiscon delle conscie labra
le parole a blandir l' anima scabra.

Ben ei la tolse alla malia sottile
ignuda e sola, nell' età fugace,
in una notte limpida d' Aprile,
all' artiglio dell' *Aquila* rapace.
Di notte, solo, coll' usato stile
cantando, dalla fossa aspra che giace
tra i burroni impossibili l' acuto
appello udì, che non andò perduto.

Il grido egli ne udì, sì lacerante
dentro la chiara notte, il lungo grido
che dalla grotta d' ellere stillante
si ripercosse sull' opposto lido,
e repente balzò, tra la frusciante
chioma de' salci, in sul temuto *Nido;*
tolse la bella, l' adagiò sui forti
bracci conserti, in mezzo ai tronchi attorti,

salì rapido in cima, ove d' ontani
una densa cortina il passo chiude,
coi ginocchi, col petto e colle mani
varcò le balze dirupate e nude
e udì di mezzo agli ululi montani
tra i fruscî, a tratti, della quercia rude
sibilarsi alle spalle dal profondo
del nero abisso il vaticino immondo.

Rabbrividì, fuggì siccome un verro
davanti a muta di cani ululanti.
Si curvò come il frassino ed il cerro
per romori improvvisi, ombre vaganti,
gli battè dentro il petto il cor di ferro,
fu lungo tempo immemore di canti.
E la Fiorella dalla fresca voce
rideva sempre d' un suo riso atroce.

Già troppo breve al petto esuberante
la vestaglia tradia novelle forme.
Quanti meriggi, folle e delirante,
perdutamente stesa allor che dorme,
ei la spiò nel sonno smanïante
o sull' erbe al mattin ne colse l' orme
quando scendea col crin di fior gemmato
data ai canti l' intera anima, al prato.

Ma fu nel pomeriggio senza sole
(tutte ingemmate dalla primavera
dicean le coste torpide parole)
in un' afosa e minacciosa sera
mentre s' udian vociar le fienaiole
pavide della prossima bufera
che al primo folgorar dei primi lampi
la vide, a salti, fuggir via da' campi.

Cauto la seguì per la deserta
vïottola, con lei nella capanna
muto salì pel faticar dell' erta
che nel tremulo petto entro l' affanna,
ma trionfante della preda certa.
E infuriò il vento, mulinò la canna,
troncò l' olivo, turbinò le fronde,
scese la pioggia rimbalzante a onde.

L' un l' altro stretti, come di spavento
colti, stettero avvinti in mezzo al fieno
unendo ad ogni raffica di vento
le teste ai rari soffi del baleno.
E poi che pieno il trionfal concento
s' involò su pei monti e venne meno,
ell' era sua, così, come la bruna
selva apre il grembo alla nascente luna.

Poi si levar. Di fuori una gran quete
così profonda dopo il gran tumulto
che le selve pareano urne secrete
e il monte un sacro monumento insculto.
Ella fuggì, repente. Alte, discrete
lucean le stelle. Egli tremava occulto
finchè ne udì dall' ombre senza velo
lo stornello levarsi agile al cielo.

Già sulle rudi zolle a' mietitori
infranse il vecchio mastro il dolce pane,
e già (le bocche sazie di sapori)
ponean sotto le garrule fontane
del rosso vino i fiammei splendori
e parlavan dell'oggi e del domane
pronosticando la ventura sera
da una trama di nuvola leggera.

Ovunque la bontà sue dolci impronte
con man confortatrice avea concesse,
non petto rude, o non serena fronte,
non era bocca che non sorridesse
col sole d'or che sorrideva al monte,
ogni mano parea benedicesse
nella gran luce, fra gli atòmi erranti
nel pulviscolo d'oro rutilanti.

Ed agli arnesi corsero. Fiorella
prima a raccorre i rustici stromenti
chinò sul prato la persona snella
e parve sotto gli omeri frementi
guizzar di gioia come una gazzella
quando in mezzo alle steppe annusa i venti,
ed a Giovanni, con la bronzea mano
porse una falce e disse: Al capitano!

Vinci la tua battaglia entro stasera,
abbatti spiche quante stelle ha il cielo
chè saran lampi nella notte nera,
vedi presso le *forre* il fosco velo?
Per domani s'appresta una bufera,
ecco la falce, per il tenue stelo —
disse — Giovanni la guardava acceso
d'un muto foco non per anco inteso.

E il *Rosso* proverbiò: bel capitano
se il sol ti scotta, dormi sotto i mori,
dammi la falce, e ne farò del grano.
Non rispose Giovanni, i mietitori
d'un gesto largo convitò sul piano
quindi in tre file, con tre stessi cori
col piè scalzo battendo il terren duro
tuffar le braccia dentro il gran maturo.

Avanti! avanti! il fragile inimico
è numeroso più che non appaia,
avanti, avanti, per costume antico
ritmicamente, come per l'alzaia.
Sia deserto stasera il piano aprico
poi questa notte dormirem sull'aia
su fasci di verbene e di mirtilli
cullati dalle strida alte dei grilli.

E il muro umano avanza in mezzo all'oro,
il muro umano guadagna terreno,
il sol lampeggia immite e fa sonoro
il campo giallo ed il gran ciel sereno.
E sal vibrando delle donne il coro
che di turgida forza han gonfio il seno.
Il *Rosso* tace, guarda, ed è contento
se un bove mugga a un alito di vento.

L'oscura notte l'infinito piano
già seminato avea di chicchi d'oro;
la bianca falce rilucea lontano.
Poi che dopo il tumulto del lavoro
in mezzo ai fasci immobili del grano
quasi cullati dal notturno coro,
dormivano i pugnaci entro la gloria
muta e feconda della lor vittoria.

Le poderose braccia abbandonate,
in gruppi oscuri i bronzei dormenti
eran presso le gran falci lunate
sì come tenebrosi monumenti;
era la calma tacita d'Estate,
immoti i fiumi, incatenati i venti;
sol dietro ai monti, in fondo a tutti i campi
un minaccioso folgorìo di lampi.

Eran ferme le mobili verdure
dei boschi; non un canto entro al fogliame,
l'anima anch'essa delle selve oscure
dormiva assorta. Sol, le nuove rame
rabbrividian come capellature
morbide a par di flessuoso stame
e dalle pozze e dalle morte gore
le rane strepitavano sonore.

E dal cielo profondo alte e silenti
scintillavan le costellazïoni
sopra il gruppo tranquillo dei dormenti,
su gli abbattuti fasci dei covoni.
La *Via* da' nebulosi avvolgimenti
L'*orse* e il *carro* da' fulgidi timoni
Oriöne, la *Vergine*, i *mercanti;*
le luminose *pleïadi* rotanti.

I giacigli odoravan di mentastri
d'acri mirtilli e sapida mortella.
Ma poi che a impallidir presero gli astri
e tremando svanì la prima stella
scese a scrutare i nuvoli bluastri
che esprimevano i vertici, Fiorella,
ed apparve nell' ombra solitaria
sculta in un marmo di bianchezza paria.

Candida in veste, in mezzo all'aia, ferma
colle chiome commosse dalla brezza
tenuemente, somigliava un'erma
che una frasca di lauro carezza.
Sotto il corpetto che a pena lo ferma
palpita il petto di regale ampiezza
e sulle labbra tumide e procaci
ride una traccia di recenti baci.

Rovesciata la testa leonina
tra cespiti di spigo violetti,
dormia Giovanni. Cauta, felina
ella mosse tra' mucchi e tra i falcetti,
(salendo nella lucida mattina
il basso ritmo degli stanchi petti)
ed ammirò nel sonno abbandonato
l'eroe giacente colla falce a lato.

E ristette a guardarne il poderoso
lento respiro d'animale stanco
e lo spiò se qualche sogno ascoso
fuor della viva tenebra, per anco
si rivelasse; ed ecco l'oblioso
braccio levarsi dal contorto fianco
cercando, e sulle labbra aride, come
un lieve soffio, balenare un nome,

il suo; colta d'un brivido la bella
figlia dei campi, per tre volte a nome
chiamò Giovanni e lo svegliò. — La snella
figura eretta e le scomposte chiome
al vento mattinal, prese Fiorella
la man ridendo al falciatore e come
grave di sonno torpido indugiasse
al limite del portico lo trasse

beata e gli accennò per le lontane
campagne il nuovo fremito vitale;
oscillavan nei cieli le campane,
biancheggiava la gran curva fiumale,
dai pianori alle vette alte montane,
limpide contro l'oro mattinale,
tutto era festa, fremito e sussurro
per l'ombre vinte dall'urgente azzurro.

E il *Rosso* apparve e vide il ciel sereno
e i due guardarlo come a dissetarsi
di sua frescrezza, nè parlò; ma pieno
di gioia per i nuvoli scomparsi,
di lupinella e d'odoroso fieno
raccolse un fascio, poi che udì chiamarsi
da' suoi giovenchi. Andò verso di loro
cantando ottave colla voce d'oro.

E fu la piena resurrezïone —
Chè le giacenti statue di rame
abbandonato il morbido covone
con un fruscìo stridente di frascame
s'alzaron tutte, a interrogar le zone
dei campi gialli, in un fulgor di lame,
cercando a sè ciascun, la sua fatica
come un'offerta alla gran madre antica!

Canto III.

La scaturigine occulta.

Argomento: *Dove si canta di una fonte di stupenda virtù nella quale bagnandosi ignuda Fiorella un giorno di piena estate, fu vista da Giovanni, con quello che poi ne seguì.*

Era in vetta la fonte ove tra' bronchi
e i massi s'apre il lapidoso rivo
e a pena all'alba il sol batte sui tronchi
ed a sera gl'imporpora tardivo;
pendule roccie, enormi bracci monchi
d'antichi pini a fior del sasso vivo
vietan l'ingresso della cava roccia
d'onde la linfa freddissima goccia.

Era la fonte sacra, invïolabile
tutta ricinta di sue mute felci,
l'asilo ignoto, freddo, impenetrabile
a cui d'attorno vigilavan gli elci
neri ed i tassi, tutti d'impalpabile
vapor soffusi e quattro enormi querci
da secoli protese a baluardo
erano, assorte nel gocciar suo tardo.

All'alba vi traeva la belante
greggia dal muto pasco siderale,
e nel tremulo vespro la mugghiante
lenta, con suo rumor, torpido, uguale;
s'ode nell'onde lo sciacquar sonante
il lento mugghio, il soffio bestïale
le gravi peste, e il tocco del campano
nella pineta estinguersi, lontano.

Goccian le linfe nella muta vasca
scavata da quel pianto secolare,
in quel sacro silienzio, ove una frasca
esile, un tronco rovinoso pare
se dal ramo natìo staccasi e casca
sordamente nel fondo all'onde chiare,
che ascoltan mute con le fredde pietre
gli arpeggiamenti delle arboree cetre.

La fonte parla e dice: Io son la pura
signora del magnifico giardino
silvano — io son la viva creatura
di qualche errante egipane divino
che mi scavò dentro la notte oscura
coll'arnese di silice e di pino
e mi fe' curvi i fianchi e le secrete
vene m'aperse all'universa sete.

Ma non miseria umana anco m'ha tocca
contaminando il mio liquido schietto,
non mano impura o non selvaggia bocca
non uom bastardo a me curvato ha il petto.
Ma col turcasso e l'arco dalla cocca
infallibile, a me venne il diletto
Panisco dal divin sangue e il biforme
Satiro e all'ombra mia la ninfa dorme.

Bevo il sano respiro vegetale
e rispecchio la tremula scintilla
del sole quando trionfando sale
e sulle chiome arboree sfavilla.
Io non conobbi il vostro impuro male;
silente e calma più d' una sibilla
al verbo folle il mio bel labbro è chiuso
e un riflesso di cielo è in me diffuso.

Ma se la mia freschezza anco v' inviti
uomini della terra affaticati
sì che lasciando i vostri antichi liti
trarrete aneli agli umidi meati,
se la sete di me v' arda ed inciti,
tornate ai vostri garruli borrati
prima che il filtro mio vi scenda in core
e tutti v' arda di un ignoto ardore.

Perchè quell' alto spirito selvaggio
che mi foggiò di sue mani immortali
come a comporre un fosco beveraggio
succhi m' infuse d' erbe medicali
ed anco in me versò l' obliquo raggio
della frigida luna entro a' novali
e dalle membra nel mio seno immerse,
tutto il suo foco sovrumano emerse.

Onde a gli umani che verranno occulti
e in riva coglieran le granulose
fragole, e fuor de' bacchici tumulti
si daranno alle fredde acque gelose
di lor mistero, in palpiti e sussulti
si muteranno le viventi cose,
e il fiero corpo e l' anima audace
s' accenderanno come agreste face.

Vedran brillar sugli orli delle cave
roccie le nudità, fantasmi strani,
e fior di carne, di promesse prave
gonfi e d' impurità, clamanti mani,
e donne stese oscenamente ignave
s' imprimeran negli occhi incerti e vani,
sì che ululando come immonde belve
s' avvolgeran per gli antri e per le selve.

Ebbro di forza e di calor lo schietto
spirito umano per la brama impura
oro inconcusso sentirà nel petto
bronzo alle reni, ferro alla cintura,
finchè d' un lampo il nobile intelletto
vinto e il cristallo della mente pura,
all' armi corra furibondo e l'angue
che lo divora nutrichi di sangue.

Ben io so chi dal limite alla foce
divinò il corso dell' umana vita:
ei nel debole petto ebbe tal voce
che suonò d' ogni intorno alta, infinita;
arse d' ebbrezza e desiderio atroce
e la fronte curvò non redimita
di baci e disse disdegnoso e forte:
Due cose belle ha il mondo, amore e morte!

Canta così la fonte solitaria
e il vento ne disperde le parole
quando ne' rossi vesperi, per l' aria
regna la forza del morente sole,
o se di foschi drappi una tenaria
notte l' avvolga, o da le chete spole
la nova luna dal cammino lento
getti ai boschi le sue fila d' argento.

❧

Ma lentamente in quel mattin tranquillo
fuor de la forza della pazza Estate
avea dal ciel di concavo berillo
le fresche della selva ombre cercate
Fiorella, finchè il vigile zampillo
balzante sulle roccie addormentate
non l'avvertì che, vedova d'armenti,
era l'acqua dei mille allettamenti.

Ed a' suoi cerchi sempre novi accorse
come all'invito più persuadente,
di balza in sasso vi salì, si sporse
sopra lo specchio suo felinamente
e poi che curva a rimirar si scorse
squillò d'un riso, si levò repente,
e d'intorno cercò, se al bosco folto
alcun si fosse, tacito, raccolto.

Si sentì sola, libera di canti,
gonfia di forza, solitaria maga
silvestre ed alle fredde acque goccianti
si promesse — esitò, come presaga,
ma poi secura, tutti i dubbî infranti,
contro il sol che di luce i campi allaga,
presso un tallo di splendide ginestre
si profferì la Betsabea campestre.

E ad uno ad un dagli omeri lunensi
dal largo petto e da' robusti fianchi,
gonfie le nari dei pinosi incensi,
tolse le rosse vesti e i lini bianchi
e apparve qual ne l'albe Junïensi
un'erma ignuda in mezzo ai rami stanchi
de' salci in qualche solitario parco
del latteo ciel sotto il purissimo arco

ferma; un istante; poi come una fiera
contorse il corpo spasimando, un braccio
lento stese alla turgida criniera
e le tolse ogni freno ed ogni impaccio
finchè sul bianco delle carni, nera
scese fluendo, ed all' invito diaccio
mosse, le carni roride e frementi
corse di lunghi brividi serpenti.

La testa, il collo, il sen gonfio di brame,
le braccia fino al cubito, le snelle
gambe fino alla polpa e i piè son rame,
ma fior di latte candido la pelle
tutta risplende, carneo libame;
due piccolette fragole gemelle
urgono a sommo e ove il desio s'appunta
un tenue boccio rubicondo spunta.

Le forti spalle e le falcate reni
un solco profondissimo divide;
il collo volge e sopra i fianchi pieni
la donna bella si ripiega e ride;
ma poichè fida ai tremuli baleni
dell' onda il piè, rabbrividisce e stride
come puledra all'erba in primavera
agitando la morbida criniera.

Ma un colpo udì, qual di spezzata frasca,
e ristà, muta, in sè raccolta come
belva all'agguato, se il rumor rinasca
e si fa vel delle disciolte chiome.
Poi d'un subito slancio entro la vasca
piomba, che spruzza, e vi scompar siccome
in un liquido vetro ed urla e trema
quasi per folle voluttà suprema.

Così basso gemendo alla profonda
voluttà dello spasimo e al piacere,
colle mani raccolse a fior dell'onda
le ninfee verdi galleggianti a schiere
e se ne cinse al fianco una rotonda
ghirlanda e surse colle chiome nere
stillanti lungo il corpo rilucente
tutto di fredde gemme iridescente.

Ella apparve così com'ebbe fatto
la cintura verdissima contesta
e impose felci e glicine al disfatto
crin che spiovea dalla selvaggia testa.
Ella surse, magnifica nell'atto,
Amadriade folle e manifesta
che dal cortice nero all'improvviso
nell'ombra affacci il luminoso viso.

E cantò lungo, e le risposer gli echi
tutti felici del novello canto
e da' borri, dai prati e gli antri ciechi
la nuova ninfa in suo regale ammanto
e sè chiamò negl'inconcussi specchi
le Deità silvestri, e Pane infranto
il flauto, ascoltò pel suo concento
fremer nei boschi il nuovo arpeggiamento.

Già per mezzo alle luci, ai lampi, agli auri
che scherzan tra le fronde invïolate,
galoppavano i rapidi centauri
con un folle rumor di cavalcate,
di manti persi, pomellati e sauri;
colle clave e le freccie avvelenate,
ad ammirar la nova meraviglia
traeva la fantastica famiglia;

quando il Panisco che saltava a volo
le macchie, i rovi, i botri, i fossatelli
agile in vista al par di un capriolo,
concessi al vento gl'ispidi capelli,
della folla incomposta il primo e solo,
si fermò presso un gruppo d'albatrelli
annusò il vento ed accennò con mano
agli altri che correvano lontano.

Tutta la schiera si fermò tra i pini
scrutando, i colli bronzei protesi;
s'udivan nel silenzio, oltre i confini
dei boschi, ancora, i cantici già intesi.
Salivan con gli arborei, i divini
afflati dalla pazza corsa accesi,
non un gesto, la selva solitaria
teneva una fermezza statuaria.

Ma si volse il Panisco con un moto
di terrore e fuggì; nel petto indomo
fremè la turba ed oscillò — pel vuoto
cielo salì la meraviglia: L'uomo!
Fremè il bosco dall'elce al fior del loto,
l'eco percossa ripeteva: l'uomo!
E la schiera divina alle gelose
ombre tornò tremando e si nascose.

Rinvigorita di virtù novella
cogliendo ginestruzzi e spicanardi
giù per le balze discendea Fiorella
fra le siepi fiorite, a passi tardi.
Quando tra ciuffi amari di mortella
scoprì, sorpresa, cogli acuti sguardi
il largo petto di Giovanni, solo
in mezzo all'alta melodia del brolo.

E l'anima di ninfa boschereccia
si ridestò, così, qual dal caprigno
assalto chiede alla natìa corteccia
asilo contro l'amator maligno;
la dimanda scoccò come una freccia
fuor del tremolo labbro porporigno;
Tu m'hai veduta? e le rifulse in viso
una fiamma vermiglia all'improvviso.

Ma non lo sai, le rispondea l'altero
signor de' solchi, non lo sai che forte
m'ardi più che del sol nel pensïero,
che l'orme prima indovinai che scorte
l'avessi, ch'io ti sento entro il mistero
dei folli sogni, vita, amore e morte,
ch'io per te lotto e soffro e faccio guerra
al mobil cielo, alla feconda terra?

Sulle tue labbra sol che un bacio stampi
sol ch' io disseti il desiderio vano
e la mia falce vibrerà di lampi
e l' infinito esercito del grano
cadrà, nè il vento sugl' intatti campi
s' abbatterà, nè al vertice montano
saran le nubi, e t' offrirò del tuono
l' accesa fiamma, per la fronte, in dono.

Io vivo solo e non conobbi i baci
misterïoso figlio delle selve,
so l' amor delle piante ed i fugaci
accoppiamenti delle irsute belve,
i fremiti dell' aquile rapaci,
le urla dei lupi, i pianti delle cerve
e l' impeto dei tori e dei cavalli
liberi in mezzo all' assolate valli.

Non anche ho stretto fra le braccia forti
qualche candida forma femminile
nè speranza ho di te, che mi conforti;
ed in me stesso d' un desio sottile
ardo e ti penso, o tu discinta gli orti
d' acque blandisca o torni dal fenile
le spighe in testa e con la falce in mano
come Cerere Iddia madre del grano;

o sopra l' aia del piè breve il duro
terren battendo, dia la vita snella
rapida al cerchio della giga impuro
spandendo odor selvaggio dell' ascella....
la tua brama infinita entro maturo
e getto agli echi il tuo nome, Fiorella.
E al ciel ti chiedo e gli offro in olocausto
il mio vigor fecondo ed inesausto!

Ben io darò di colmi frumentarì
la polluta dovizia e farò grande
la soglia tua di verdi tralci amari.
D'acre mentastro che l'odor suo spande
di quercia, di corbezzoli, e di rari
oleastri intessute ampie ghirlande,
farò la grande offerta e del mio core
vivace fiamma l'arderà l'amore!

Disse; e Fiorella dalle lunghe ciglia
ascoltando la musica parola
compresa di novella meraviglia
sente impedirsi i detti entro la gola
mentre sul capo il bosco le pispiglia,
e le abbrucia la carne ignuda e sola
sola e vorace del suo foco impuro
della magica fonte il filtro oscuro.

Ecco e la selva risuonò d'intorno
d'una gran voce come quando il vento
porgendo agli echi il sinuoso corno
abbatte i rami e impazza violento.
L'aere imoto; il sole a mezzo il giorno
fermo pareva nel cammin suo lento,
e il *Rosso* da' capelli porporini
si profilò tra i fusti alti dei pini.

Ben ei vide dal sommo della fonte
acquattato tra 'l verde galestruccio,
i due parlarsi e le roventi impronte
gli avea stampato in cor l'aspro corruccio;
Or egli scese e sulla mobil fronte
corsa di vene balenava il cruccio;
ma l'ira folle e l'empito rigetta
e ride di una callida vendetta.

Quasi improvviso amore in cor gli canti
con un braccio di bronzo al fianco cinge
la donna e vanno al par di nuovi amanti
ch' egli tutto di lei preso si finge
e le sigilla i grandi occhi sognanti
di lunghi baci e muto a sè la stringe
perdutamente ed il sospir che sfugge
sulle labbra di porpora le sugge.

Intento è il bosco. Splendono le nere
bacche de' sacri lauri nel vivo
fremito delle lor frasche leggere,
scosse come d'un brivido furtivo.
La terra odora a par d' un incensiere
e i campi arsi, tremoli d' olivo,
dicon la gloria ai folli solleoni
delle venture seminagïoni.

Ma l' immoto Giovanni in attitudine
d' eroe caduto, mentre intorno amore
esala l' infinita plenitudine
della sua forza, nel deserto core
sente la sconfinata solitudine,
e terra e ciel ridenti al suo dolore,
dai rutilanti pollini la vita
traggon del mondo all' anima infinita!

Canto IV.

Canzone dell'aratro e della falce.

Argomento: *Nel quale il capoccia e il mietitore discutono poetando delle loro virtù, sì che Fiorella è vinta da un inesplicabile sgomento, che somiglia molto all' amore.*

Gia nelle biche s'era stagionato
il grano pingue tra 'l monodïare
delle cicale garrule, abbarcato,
e fuor dello spietato folgorare
del sole, sotto un rosso porticato
avevano ripreso a lavorare
perchè s'alzasse al ciel d'agosto gaio,
la fiamma dell'altissimo pagliaio.

I colpi rintronarono d'intorno
sordi, in cadenza, e d'intermessi cori
rendea men lungo il faticoso giorno
la canora virtù de' battitori.
Odorosa promessa al croceo forno
compenso certo a' nobili sudori
già gli steli percossi a mano a mano
davano i chicchi del polluto grano.

In rilucenti gemme sparpagliato
lo rammontavan colle bianche pale
le donne sul rovente ammattonato;
s' udiva tra 'l frinir de le cicale
roteando, cadere il correggiato
vibrato a cerchio con un ritmo uguale,
e tutti i casolari e tutti i campi
sonavan di lavoro, ardean di lampi.

Seguitaron così fino alla sera
quando il sol dietro a' monti il disco enorme
lento celando, si levò leggiera
la brezza e al bosco tacito che dorme
commosse la verdissima criniera
e poche nubi di bizzarre forme
all' occidente furono, percosse
d' obliqui raggi, come fiamme rosse.

Allora i campi tacquero, tranquilla
Sirïo nell' azzurro luminosa,
sola, tremò, magnifica favilla,
ed accese la volta portentosa
onde il cielo di fiaccole s' immilla;
ma la montagna d' una luce ascosa
ebbra taceva; chè attendea serena
la gran dolcezza della luna piena.

Quando ella surse i battitori in giro
eran sull' aia a' lor capocci intenti.
Ch' ambi son forti e l' un vanta il respiro
uniforme dei bovi sonnolenti,
l' altro le falci celebra, il martiro
del sole ed il conforto ampio dei venti,
quegli il vomere sacro, i solchi, il grano,
questi le forze della bronzea mano.

In quella chiarità plenilunare
che un vel di pace sulle cose stende,
su lor dalla profondità stellare,
come un divino spirito, discende
una speranza che li fa sognare
e la tenzon magnifica s' accende
sì che, nel pensïer, con le parole
danno i germi alla terra, a' cieli il sole!

Il *Rosso* dice dell' età più antiche
quando alle selve scarseggiò la ghianda
e la rossa corbezzola e le amiche
more dolciastre e l' uomo all' ammiranda
fatica imprese e delle prime biche
attorno ai colli fulgida ghirlanda
fece ed al solco con novella speme,
riconoscente, confidava il seme.

Ma prima una bontà che a noi s' asconde
all' uomo ignaro disegnò con mano
divina il curvo aratro e nelle fonde
bocche de' solchi gli additava il vano
stelo degli aspri triboli; le immonde
lappole, il cardo, insidïanti al grano,
la macra avena, l' arida gramigna
il triste loglio di virtù maligna.

Ei per l' aratro un olmo agile elesse
e, d' uno sforzo, ne curvò la cima
poi che dovea per la ventura messe
scavare il ben profondo solco, prima;
v' incise il fulcro, e doppî v' intermesse
i dentali e le orecchie. Or poi che stima
che il timone sia dolce e sia robusto
toglie la scure e torna al bosco adusto.

Qui lieve tiglio per il giogo mozza
e monda un alto faggio per la stiva
e l' uno e l' altra mal polita e rozza
sopra una fiamma che col soffio avviva
prova col fumo, e libera e dirozza
dagli aspri nocchi, dalla ragia viva
che profumando l' acre spirto esala,
e su vi adatta una lucente pala.

Una pala di lucido e brunito
ferro v' incastra per aprire il solco
e rende il mostro docile e polito
si come il verso ch' io trasformo e molco,
poi l' abbandona sotto l' infinito
cielo a temprarsi e cerca, il buon bifolco,
qual bove possa nei meriggi d' oro
secondar lento il nobile lavoro.

Ecco e trovò di pari altezza, al piano
ricco di linfe e molli erbe virenti,
d' occhi soavi, ruminanti piano,
due bovi bianchi come monumenti;
li allettò, li palpò colla sua mano
rude; muggivan lungo essi, contenti
d' essergli servi, fermi, in attitudine
dell' infinita lor mansuetudine.

Egli cantò colla sua voce, gaia
come un ruscello, alle fumanti nari
gli avvinse, ne domò l' alta giogaia.
Sì, lentamente sotto i cieli chiari
pei gialli campi li guidò sull' aia
tutta odorosa d' oleastri amari
e fu la prima offerta del terreno
per loro. Acuta lupinella e fieno.

Securamente al placido mattino
li aggiogò sotto al ben costrutto aratro
e, lieto, attese al travagliar divino
de' colli pel ridente anfiteatro.
Lineò solchi, disegnò il confino
e seguitò, fin che, dal bosco, l' atro
soffio notturno non percosse i monti
d' ombre fasciando i tremoli orizzonti.

Il *Rosso* disse: Io ben so de' maestri
de' solchi antichi la scienza e l' arte.
Ben io mi so com' essi furon destri
e seppero ogni mezzo ed ogni parte.
Non io mi vanto di battaglie alpestri,
di folli imprese, di sudate carte
ma sulla madre terra il pensïero
vigile tenni e sulla zolla impero.

Onde se avvenga che abbandoni i rami
il mandorlo chiomante a primavera
cadranno i fiori da' ricurvi stami
al par di nube rosea leggiera
e gli steli de' fieni aridi e grami
staranno eretti nell' azzurra sera
sì che il portico dopo la battaglia
si coprirà di non feconda paglia.

Degli astri la virtù sì mi sostenne,
che so de' cieli interrogar le zone
prima che a vol sulle deserte penne
le prode attinga il rigido Aquilone,
e il tramonto di Boote solenne
cerco o se Maya fulgida depone
in fondo a' cieli il suo chiaror di neve,
ammonimento d' un' attesa breve.

E le mie sacca a voi furon fontane
onde l'aride labbra dissetai.
Ch'io v'offro dopo la fatica immane
non vanità di loppa o di pagliai
ma la certezza del futuro pane
accolta dentro i candidi granai;
ricco di bovi e di frumenti, io duce
il solco traccio che per voi produce!

Neri del latteo ciel contro i fulgori,
assorti nel fluir delle parole,
ascoltavano immoti i battitori;
ma il bel Giovanni più di quel che suole
caldo si leva d'improvvisi ardori.
Chiede una falce dalle spigaiole
la getta a piè del *Rosso* e gliela addita:
Ecco la forza che ti dà la vita!

— Alti perigli e torbide procelle,
dice, non temo al mio cammin fatale —
Inoltro senza interrogar le stelle
per entro alla gran notte siderale;
odio le cure della casa imbelle,
non ho prence, nè servi, ignoro il male,
temprami l'armi il cielo, e la mia guerra
cresce l'olivo alla feconda terra.

Io son la forza; l'infinito stuolo
de' miei pugnaci numerare è vano!
Son più dell'erbe del polluto suolo,
più delle stille del gran mar lontano,
più delle foglie garrule del brolo,
più dei lampi che soffia l'uragano;
son più delle putredini infinite
che nell'ombra avvicendano le vite.

La falce tronca per germogli nuovi,
la falce spezza per novelli innesti,
così le rose sbocciano dai rovi
i rosolacci dall'erbacce agresti:
belve spìanti dagl'intatti covi,
nidi canori, frutici funesti,
tutto serve per me, tutto mi dona
cantici al labbro, bacche alla corona.

Io sono il Tutto e, s'io m'estingua, insieme
tutto scompare per incantamento,
estasi lunghe, voluttà supreme,
come sull'ali d'odoroso vento
perde le forze generanti il seme;
e, percossi di subito sgomento,
incoronati di velami foschi,
muti i mari saranno, immoti i boschi.

Io sono il re più ricco della terra
perchè tutto comprendo in mio potere.
E se dal Ponto il turbine si sferra
non tremo in petto per il mio podere.
Coi miei pugnaci alla novella guerra
torno e sollevo le abbattute schiere
e, con divino intendimento, al mite
fromento indulgo o alla gagliarda vite.

La mia distruzïone anco è feconda
e le messi governo con il foco —
Eppur d'affetti in me trabocca un'onda
tal ch'io sento esultarmi in ogni loco
la patrïa nel core e una profonda
bontà mi regge, e poi che poco a poco
a me pur manchi la virtù ch'io canto
la dolce madre mi sarà d'accanto.

L' ultimo bacio all' universa madre
darò spirando sull' eterno seno;
vedrò solenni le infinite squadre
dei forti figli contro il ciel sereno,
poi sorridendo scenderò nell' adre
viscere ignote a trasmutarmi, pieno
di gioia folle pel Divino afflato
che esprime e toglie il nobile creato.

Ma questa falce impugneranno i figli
che ne sapran l' immacolate glorie
e ne le sere dolci a pie' de' tigli
quando sorgon dall' ombre le memorie,
canteranno le lotte ed i perigli,
i trionfi, l' ebbrezze e le vittorie,
mentre ai rapsodi del poema agreste
si sposerà la melodia celeste! —

Tacque. D' attorno era il silenzio immenso,
tramontavan le costellazïoni —
l' ombra augusta nel silenzio denso
come di portentose aspettazioni —
nel gruppo oscuro d' un ardore intenso
fulsero gli occhi docilmente buoni;
ma non un verbo — l' aere lucente
l' ala sfiorò di qualche Iddio presente.

Era salita a mezzo il ciel la luna,
taciti i fossi, l' infinito piano,
il fiume asciutto, la foresta bruna;
le stelle impallidivano lontano —
Le videro svanire ad una ad una
le braccia inerti e con lo sguardo vano
finchè col giorno, nelle fibre ascose
a palpitar ripresero le cose;

sì lievemente, che men dolce corre
impedito dal monte che lo chiude
un soffio che invisibile percorre
lo specchio d' un' immobile palude.
Alfin montò dalle dirute forre
il sole rosso alle colline ignude
e vide curva, tra le ondose chiome,
pianger Fiorella e non sapeva il come.

Canto V.

I Doni.

Argomento: *Nel quale si canta come il Rosso ardesse tutto di gelosìa per una meravigliosa offerta di grillande fatta da Giovanni a Fiorella, e come la strega tendesse le prime insidie al trionfo di quel prorompente amore.*

Come dopo una rapida tempesta
solcan lente le nubi i cieli stanchi,
tal su la strada inghirlandati a festa
vanno i bovi pezzati e neri e bianchi,
scuotono i fiocchi rossi dalla testa,
alzando in ritmo i ben pasciuti fianchi
e tal volta s' impuntano alla proda
inarcando la fersa della coda.

Dal collo enorme e il gran mugghio sonoro
alti, candidi a par d' intatta neve,
ecco i docili manzi da lavoro
di grave passo; con andar più lieve
d'agro muggito e di pelame d'oro
col dolce occhio che l'azzurro beve,
i vitelli policromi a cui pura
il piano concedè la sua pastura.

Liberi, un tempo, immemori di freno
si specchiarono in acque rilucenti,
brucaron erbe sotto il ciel sereno
sui prati verdi, o corsero sgomenti
se col profumo dell'acuto fieno
l' umana voce a lor venia sui venti,
e poi pesantemente s' accosciarono
nei vïoletti vesperi e mugliarono.

Finchè l'uom con la verga e colla fune
domò la forza dei lunati corni.
Novella vita allor, nove fortune;
e sognar la malìa dei caldi giorni
dentro la quete delle stalle brune,
quando cercavan l'ombra alta degli orni;
e quale al giogo chinò il collo e quale
inconscio, al colpo che gli fu mortale.

Le mucche dalle turgide mammelle
col muso nero e colla stella in fronte
in gruppo colle nobili sorelle
rosso-chiazzate, ond'è sonoro il monte
ecco veloci sulle gambe snelle.
Dicon la gloria di squisite monte
del vinifero Chianti e della Chiana
un toro ed una vacca rabicana.

D' umida bocca, sovra i piè leggera
aguzzi i fianchi, colle corna torte,
una rosea striscia alla gorgiera
piccola, ardente, generosa e forte,
stacca fra tutte una giovenca nera
che liste rosse ha sulla coda attorte,
e dalla fronte svolazzanti s' ella
irrequïeta qua e lá saltella.

Dalla *Fiera* ritornano ciarlando
i contadini col vincastro in mano
come pastori antichi. Or d' un comando
e d' un gesto fra i tocchi del campano
la turbolenta mandra raggruppando,
ora vibrando il lor ramo silvano,
se qualche vacca sospettosa spia,
per ricondurla in mezzo della via.

Ciascun l'acquisto suo vanta, felice
del petto largo e del venturo mosso;
il precipite sol li benedice
dall'arco d'oro al gran bosco commosso
d' un soffio lento. Ed il capoccia dice
al figlio come col baston di bosso
regga il forte giovenco e l'assicura
ridendo se del cozzo s' impaura —

Passan di tratto in tratto in mezzo a loro
veloci, spolverando, i baroccini
ed è un tumulto nel tramonto d'oro
per ridur lungo i floridi confini
delle macchie la mandra; un fulvo toro,
come nei capitelli bizantini,
s' alza diritto sulle enormi coscie
chè la sua forza indomita conosce.

Si scaglia il *Rosso*, con le lunghe braccia
alte e lo adesca e, della man, lo invita,
lo suade, lo tenta, lo minaccia
e alfin l'afferra, d'una forza unita
alle piccole corna e in giù gli caccia
la cervice solenne e con la vita
e colle gambe, d' uno scrollo solo,
pesantemente lo rovescia al suolo.

Leva la turba nella rosea sera
un giocondo clamore. Una possente
anima regna. Con allegra cera
sorge fuor della polvere rodente,
felice, ei che fu il mastro della Fiera
ed elesse con occhio intelligente
due torelli cresciuti alla lontana
quïete della macchia Maremmana.

Non ei prescelse due giovenchi imbelli,
ma come un sacrificatore antico
elesse due magnifici torelli
nivei tutti fino all' ombellico
dove carnei s' apron due listelli
teneri; dolce n' è lo sguardo amico
uguali i corni, ed ei così li apporta
a Fiorella che attende in sulla porta.

Come li vede, ed ella accorre gaia,
a palparne le forme ed abbandona
tutto contro la serica giogaia
il flessuoso fior della persona.
E folle di contento in mezzo all' aia
da sè li guida e tosto gl' incorona
di serti boscherecci e ne decanta
i molti pregi, e il *Rosso* abbraccia e canta. —

Or mentre i tori nivei son pronti
pare che un nume il sacrificio aspetti.
(Ara il portico) e il fuoco dei tramonti
a taluno le faci accenda e i petti.
Ma poi che azzurri furon gli orizzonti
e guadagnò la notte i cieli schietti
s' udì montar dalla deserta foce
del bel Giovanni la gioconda voce.

Stettero muti, intenti ad ascoltare
l'avvicendarsi delle note belle;
le boscaglie fremevan come il mare,
in alto s' accendevano le stelle
e Giovanni comparve al limitare
del portico curvando ambo le snelle
gambe sotto un suo gran mucchio, fiorito
di fior selvaggi e di virgulti ordito.

Giunto sull' aia lo gettò d' accanto
ai tori che muggirono felici
dell' acre odore che dal fascio infranto
esalò le virtù fecondatrici.
Poi restò immoto, sazïo di canto,
ebro di ricordanze allettatrici,
inarcando le labbra ad un sorriso
che, quasi raggio, gli splendea sul viso.

Quindi parlò: (mentre dal petto ansante
il respiro possente anche gli usciva)
« Di eletti capi o di feconde piante
non posso offrirvi la bellezza viva.
Povero e solo in mezzo alla festante
piazza non venni in dolce comitiva;
sì delle selve che mie terre sono
l' anima chiesi e ve l'apporto in dono.

Dato non m' è di questi nivei tori
sceglier campioni alle odorose stalle
nè di fulvi giumenti corridori
palpar le froge e le rotonde spalle;
nel suol, ch' io regno, di stellanti fiori
s' adorna solo il dirupato calle;
meravigliosamente io n' ho conteste
cento ghirlande per la Diva Agreste!

Però ch'io senta un sogno portentoso
farsi virtù di vita entro il mio seno
e fremere il mistero gloriöso
della Bontà, di cui la terra ha pieno.
O la luna del culmine petroso
sorga de' monti o per il ciel sereno
penda sui campi o al fin degli orizzonti
nell' albe fredda, cerea, tramonti:

so come batte il cuore della terra
come danzin le stelle, il sol, la luna,
come da lunge il turbine si sferra
alto sull' ale della sua fortuna,
so la potenza che inalza e che atterra
so il chiaro giorno e la gran notte bruna
so delle selve i sibili maligni,
l' anima delle piante e dei macigni.

Non forse qualche anima vivente
è nei massi, nei fusti e negli steli?
rigoglia il gran sotto la neve algente
fin che d' un raggio il novo sol lo sveli,
l' acque gelose, delle stelle spente
serbano il raggio, in fondo ai muti cieli,
provvidamente la Natura impone
una superba trasformazïone.

È l' universo di beltà perfetto
e l' uom n' è leggiadrissimo modello
che specchia come nitido laghetto
l' albero imoto, ed il fugace augello —
L' aedo poi dentro il capace petto
la voluttà del foco e del martello
sente fiorirsi a par con la natura
e il carme appresta per l' età futura.

Io che seco m'avvolgo, intendo e spio
se al sen doviziöso anco m'inciti
e rude figlio della zolla anch'io
celebrar tento i prodigiosi inviti.
Così strofi preparo al canto mio
ch'eleverò pei solitarî miti
e ne attingo le forze e gli splendori
ai macigni, alle piante, all'erbe, ai fiori.

E ben di questi per la tua ricchezza
io colsi, o *Rosso*, dentro a la foresta,
ben li richiesi alle regale ampiezza
ch'essa liberamente manifesta,
e per inghirlandar la tua bellezza
dolce Fiorella, e la mia speme è questa;
che l'umil serto valga (onde corono
la pura fronte) ogni più caro dono!

Ecco il pane dei bovi e dei cavalli
ecco la lupinella flessuosa.
Quando l'ho colta cantavano i galli,
ell'era tutta fresca e rugiadosa;
l'ho eletta nelle torpide convalli
dove il sole, piombando, arde ogni cosa,
l'ho strappata fra i solchi ed il terreno
tutto odorava d'ondeggiante fieno.

Tramontava di già la luna piena,
fumavan per la costa i casolari,
sola in mezzo alla gran volta serena
Venere bella. Tra cespugli amari
alfin rinvenni la dorata avena!
Come lucente di riflessi chiari,
e come folle, in un ondulamento,
questa mattina risuonava, al vento!

Ma il sole urgeva dall'azzurro immenso;
una campana rïempiva l'aria
festosamente d'uno squillo intenso,
e ricercai la selva solitaria.
Bevvi col petto il resinoso incenso,
oltre la luce che tra i rami svaria
cercai l'ombre più dense e più secrete
il boschereccio regno della Quete.

Qui m'avvolsi tra gli agili alberelli
tra gli alti fusti, tra le felci basse:
ebri d'un folle gorgheggiar, gli uccelli
dipanavano l'auree matasse
dei canti lunghi — (a tratti, fra i capelli
se qualche fil d'argento s'impigliasse,
tenuemente l'invisibil trama
tentavo addurre alla materna rama).

Svoli d'insetti rossi o di smeraldo
e frulli d'ale in mezzo alle ragnaie,
falchi gettanti il loro strido baldo
e garrule risate di ghiandaie
(fuori del bosco, sotto il cielo caldo
lontanamente chiacchieravan l'aie)
facevano l'opaca ombra solenne,
vivace d'ale e tremola di penne.

In mezzo, qua e là, per le ronzanti
aligere splendean bocche di fiori,
volitavan leggere api eleganti
avide d'elettissimi sapori,
incerte fra gl'imoti occhi stellanti
di mille fulgidissimi colori
e salia fuor del verde, al ciel d'opale
l'indefesso frinir delle cicale.

E per la soglia tua scelsi, Fiorella,
perchè il tuo piè divino li calpesti,
questi fasci di sapida mortella
che di verbene e timi anche ho contesti;
li profumai di alloro e nepitella,
v'aggiunsi il fior di tutte l'erbe agresti
li costellai coll'acri vainiglie
colle viole bianche e le giunchiglie.

Per il tuo capo il luminoso raggio
della ginestra elessi, uguale all'oro,
pel tuo petto, convolvolo selvaggio
cui di rosse campànule il decoro
fa come lieto d'un eterno maggio.
Poi rilegai con nobile lavoro
le scope azzurre dai riflessi stanchi
per l'ubertà dei rilevanti fianchi.

Ora ti pongo, nelle belle mani
simili al bronzo, il bréntine soave
color de'cieli ne'meriggi vani
primaverili, quando il fiato grave
dei manzi ascolti nei fecondi piani
oscillar come il ritmo di una nave,
se nel vespero alla marea montante
empie le vele il soffio di levante.

Per i lini lo spigo ecco che odora
acutamente come la tua pelle,
ecco la sconsolata passiflora
che illanguidisce al lume delle stelle,
il rosolaccio rosso che incolora
gl'immensi campi delle sue facelle,
ecco l'amante timido del grano
fiore di vita, l'occhiazzurro cyano!

Ora li ucciderà la tua carezza.
Circonfusi di splendide malìe
vaniranno essi pur nell'acutezza
del tuo bacio odorante di gaggìe,
ad onta che a serbarne la freschezza
li abbia tuffati in diaccie correntie;
ma la tua bocca ha un calice sì forte
che a tutti gli altri fior dona la Morte.

O fior dei fiori e la suprema offerta
accogli tu da queste pure mani;
dorme la madre terra e ti fa certa
di promesse novelle all'indomani.
Io torno ai boschi, alla radura aperta
ai dirupati vertici montani
poi che nel giorno sacro io pur di schietti
doni ho colmati i vostri altari eletti.

Nel tempio formidabile di Pane
laudi canterò meragliose.
Sospenderanno, intente, le fontane
il defluir dell'acque luminose.
Dalle prossime selve alle lontane
uno stupor terrà tutte le cose;
e l'ombra viva, per la mia parola
celebrerà la tua bellezza sola!

Disse e partì. Percossa di sgomento
era la donna accanto ai nivei tori
che nell'alba lunar parean d'argento,
incoronata di ghirlande e fiori,
come sul plinto d'oro il monumento
tra 'l fumo denso degli estranî odori
sopra l'altare Pafico apparìa,
pel rito oscuro dell'Egizia Iddia.

Quando il *Rosso* con émpito veloce
incarco fa su le capaci braccia
dell'erbe profumanti e con la voce
tremula d'una tacita minaccia
in vista pieno d'una gioia atroce
in fascio in mezzo al portico le caccia.
Quindi a un pino s'avventa, e una capace
rama ne spezza per silvana face.

Ora egli il tronco resinoso incende
che, crepitando, come un tirso immane,
i ramoscelli teneri distende
e aggriccia al foco delle vampe insane;
con la torcia selvaggia il rogo accende,
si leva alto il bagliore e le lontane
stupite balze chiedono, al solenne
rogo, qual selva mai troncò bipenne.

Come nell'ombra muta arde e scintilla
il gran cor della notte siderale,
così la fiamma crepita, sfavilla
e odor d'incensi e d'erbe agresti sale.
Ma dal foco una rapida favilla
mulinata dall'ansito serale,
tocca l'aride paglie, e un denso velo
di fumo stende contro il chiaro cielo.

Onde Fiorella che è rimasta immota
mentre l'ira selvaggia il *Rosso* sferra
molle di pianto la purpurea gota,
muta la gola che il timor le serra,
vede percossa d'una tema ignota
ardere i doni della madre terra
e paventa del suo furor divino
mentre torna, sonante, il Vaticino.

Ambo percuote, e incidesi nel fondo
de' loro cuori pavidi, sgomenti
acutamente il Vaticinio immondo
che l'*Aquila* gittò dietro i fuggenti.
Implacato risuona, il ciel profondo
corre ed i piani, si confida ai venti,
commuove i boschi, sibila alle porte
empie tutto di sè come la Morte.

Canto VI.

L'ultima notte d'Estate.

Argomento: *Nel quale si rivedono come vive forme gli antichi simboli dello zodiaco tornare a splendere nei cieli e Fiorella si promette al re delle selve, vinta ormai da una infrenabile passione per lui.*

Era la notte sacra. Una dolcezza
come di morte in mezzo alle campagne,
pria che la luna la solinga altezza
inargentasse di sue tenui ragne.
I boschi immoti, tacita la brezza
ed eran maestose le montagne
quando condusse alla virginea pace
le settemplici Orse, Artofilace.

E poi tremò di mezzo alle preclare
sorelle che spuntavano man mano,
limite estremo, la stella polare
vivace e sola in mezzo al ciel lontano.
Quella che guida i naviganti in mare
sì come cenno di superna mano
che sul grand'arco senza alone o velo
è quasi perno del sereno cielo.

Già coll'ali spiegate alto movea
Pegaso dalle froge inargentate
e sulla fronte di Cassïopea
sulla sedia di stelle intemerate
una corona fulgida splendea.
Era la notte ultima d'estate
solenne sì che gli ultimi orizzonti
ascendevan gli eroi di vetta ai monti.

Perseo primo stringe entro la mano
Algol incerto che dell'occhio impietra
presso Andromeda immobile sul vano
scoglio nel mezzo al vasto mar dell'etra;
le luminose Plejadi lontano
girando al suon d'una invisibil cetra
con le Jadi s'avvolgono, sorelle
minori dalle splendide facelle.

Aldebarano (l'occhio ardente) impone
sinistramente fiammeggiando il Toro,
vanno a paro i Gemelli, e del Leone
scintilla in vista la criniera d'oro.
Alta la clava, il nobile Orïone
luminoso compare in mezzo a loro
e ignudo brilla nella notte oscura
coi Diamanti della sua Cintura.

Così l'arco del cielo ampio s'immilla
di luci nove e di figure enormi,
se la notte ogni sua lucida stilla
lenta versi a' bacini aereïformi,
e nel buio del ciel che d'occhi brilla
vivon non viste sagome deformi
d'antichi mostri e Deità novelle
per l'eterna vicenda delle stelle.

I contadini nella taciturna
notte, de' muti cieli hanno ragione
e sopra l'aia nera una disturna
sul buon governo alla nuova stagione,
poi che la canna già diventa alburna
e punge i cor la sèminagïone,
s'accende, e non sanno Ei di che riposta
glorïa splenda la Virtù nascosta.

Si appagano del carro che somiglia
al plaustro che cigola pesante
nè Sirïo li desta a meraviglia
se tremoli solingo e trïonfante;
ammirano una lucida famiglia
glorïosa di stelle in sul versante
e salutan le timide sorelle
col nomignolo pio di Gallinelle.

Ma se la luna nitida biancheggi
scrutano il cerchio prossimo o lontano
che i rudi petti, al nuovo dì, francheggi
dal minacciar d'un torbido uragano
sì che, muggendo i bovi, escan le greggi
nell'alba fredda in sul tranquillo piano
dove la santa febbre del lavoro
scaverà delle zolle i blocchi d'oro.

Intanto sulle teste imacolate
spiegan l'ali invisibili i Divini,
e vigilan le mandre addormentate,
i campi fino agli ultimi confini,
nella gran notte ultima d' Estate
convenuti a' novissimi Destini,
a ricordare agli uomini le antiche
superne fonti delle lor fatiche.

La Nave d'Argo ove Canòpo impera
immota come un chiuso monumento
apre tutte le vele alla bufera,
e scintillando come vivo argento
l' Eridano ove fu chiusa l'altera
follìa Cretese, in mezzo al firmamento
l'attorto corso senza foce o proda
vicino all' Idra mostruosa snoda.

Già lentamente dall'opposto piano
vittorïoso Arturo in sul timone
appar che regge Boote sovrano;
sulla chioma le fulgide corone
a Berenice splendono e con mano
immortal d' in su i Piatti ove compone
i piè divini, del gran ciel decoro,
la Vergine alza una sua Spiga d' oro!

Rosseggia Antares. Da Scalpello Pario
quasi balzato, con le freccie e l'arco
incurvando la groppa il Sagittario
l'agile Capricorno aspetta al varco;
ma di sue linfe frigide l'Aquario
ai Pesci versa il silenzioso incarco
che Vega ascolta, bianca alla mattina,
fluir col latte della Via Divina.

Tornan così gli spiriti sepolti
antichi e peregrinano sui mondi.
Nomi ignorati, sconosciuti volti
ansie mortali e brividi giocondi,
vani fantasmi d' un baglior ravvolti
paiono stelle in fondo al ciel profondi
e spirano su noi l' alito fievole
che n' empie della forza inconsapevole

che non s' estingue, si che in noi s' eterna
la Sovrana Virtù che i mondi espresse
quella che li feconda e ci governa,
che fa certe le splendide promesse,
ma chiuse, sì che l' uom non le discerna.
Così nell' ombra rigoglia le messe
così un germe invisibile e fecondo
canta sempre negli organi del mondo.

E nella notte tremano gli amori
e nella notte s' accoppiano i germi,
fremono i boschi di novelli ardori
e l' onde senza freno e senza schermi
in folli danze, in languidi tremori
cingon le ripe, mentre ignoti i vermi
serpeggian dentro l' umiltà infinita
del fimo eterno che ci dà la vita.

Dal cielo ancor le mitiche figure
piegan sull' orlo della terra morta
mentre vivo di strane creature
spalanca il ciel la gigantesca porta.
Ed ecco strozza fra le mani pure
l' impuro Serpe il gran Gigante, e scorta
è il Cigno dolce dal petto polito
alla beltà del sacro Ermafrodito,

Antinoo con l' aquila regale;
e il Delfino e la Lince e la Giraffa
liberi nel trionfo siderale,
e il Mietitore che la belva aggraffa
cavalcando, pel crine, e la fatale
premendo di Cefeo lucida Staffa
intuonan l' inno, che nel suo potere
gli echi ridesta alle celesti spere!

Sacra è la notte e l'ora è sacra. Intorno
urge l'amore, vibrano le selve,
come nell'ansia dell'urgente giorno
inebbrïate, bramiscon le cerve;
la luna aguzza l'affocato corno
e dagli antri si destano le belve
si che presaghi dei fecondi ardori
chiudon tremando le corolle i fiori.

Dentro il bosco in un tacito laghetto
si rifletton gli spiriti degli astri
non sussurro di fronde o vol d'insetto
l'acque turchine o i culmini nerastri
turba, alla luna rea specchio diletto
vigilato da sassi e da mentastrì
sol nell'alba su lui curvan le piante
e lo insanguina, a vespro, il sol calante.

Quivi trasser, la notte portentosa,
un solidungo e la centauressa
poi che dopo la fuga rovinosa
sul pian deserto, la foresta spessa
ne arrestò il corso. Or la fremente sposa,
la chioma flava all'aura concessa,
egli vi spinse, riluttante invano
all'incalzar dell'amator Silvano.

E quì la volle; sulla groppa arcata
posò le zampe aperte, ed i frementi
garretti tesi, alla spalla falcata
la giunse, l'ampie nari aperte ai venti,
e la morse alla nuca delicata
con quelle equine sue labbra roventi
onde Ella tutta si concesse e il grido
tra le balze echeggiò, varcando il lido,

si che passò le selve e le pianure
sfiorò sull'acque, palpitò nell'aria
squillò nel grembo delle roccie oscure
ed attinse la vetta solitaria
la dove eran le vive creature
umane, nella notte leggendaria
con li occhi esperti e i forti petti aneli
intente e mute interrogando i cieli.

Al grido lungo si destar le cose
ne fremè la boscaglia e l'orizzonte
e dall'estremo limite rispose
lunga l'anfrattuosità del monte,
e sopra tutti dalle sponde erbose
cantò squillando la sacrata fonte
dall'onde fredde, immemori di tonfi,
del filtro ignoto i facili trionfi.

Era Fiorella tra i lavoratori
come un cespo di rose infra le spine,
non curante de' garruli clamori
aspirando le brezze settembrine,
tizzo vivace fra coperti ardori
sola dell' aia all' ultimo confine
parea nell' ombra, imobile sull' etra,
una divina statua di pietra.

A lei saliva il respirar solenne
de' gran piani e de' boschi addormentati,
con un fugace fremito di penne.
La cingevan gli spazî constellati
che Sandro sulle tavole rinvenne,
ma i crini in lunghe onde abbandonati
secondare parean su Etesii venti
di Saffo bella i sovrumani accenti.

Non curante dell' ora o del Destino
che faticano ai bassi uomini il core,
ella aspirava l' alitar Divino,
bevendo tutte l' aure d' amore,
mentre dall' ombre consacrate, fino
a Lei saliva un immortal vigore
che terra e ciel di sè facendo pieni
con veemenza le gonfiava i seni.

Ed ecco fuor del gruppo ove ricorre
il molle solco, il florido maggese,
dove il cielo si strologa e discorre
della ricolta del venturo mese
esce Giovanni cauto ed accorre
presso la donna e colle braccia stese
benedicenti l' infinito piano
un corso d' acqua le accenna lontano

brillar nell' ombra e con tremante voce
le dice: È quello, è quello il sacro fiume
che per l' impero mio scorre veloce
sotto il gran sole, al sideral barlume.
Ei corre irresistibile alla foce
limpido o colmo di pesanti brume,
tra scogli e selve, dal natìo gocciare
va trionfante a dileguar nel mare!

Così questo amor mio nato dal nulla
ingrossa come vampa che percorre
l' aride erbe d' una steppa brulla
che il vento incalza per selvaggie forre,
tanto che dalla tremola betulla
ai pini monta e per le chiome corre,
sibilando fra i tronchi, in fin che vano
lo renda il mar dell' infecondo piano.

E del mio foco t' arda e ti circondi
l' accesa vampa. Nella sacra notte
pronubi su di noi brillano i mondi,
fremon le selve d' amorose lotte....
Or tu figgi ne' miei gli occhi profondi
(Odi l' acque baciarsi ininterrotte?)
e poni entro le mie le bronzee mani
che san tutti gli aromi ampî dei grani.

Così! così! tu sei veracemente
l' Iddia ch' io cerco. Su di me discenda
qualche Divino Spirito possente
che al nostro rito sovrumano intenda,
quelle stelle, doman, saranno spente
o figlia d' una tragica leggenda,
assurgi dunque a' culmini fatali
dove soli saremo ed immortali!

Disse. La donna bella avea riverso
languidamente il collo, palpitante
come gli occhi del tremolo universo,
e contro l' ombra Egli apparì gigante,
sulla divina sua beltà converso;
quando dal buio dell' opache piante
dell' acque intente lungo il curvo lido
della belva divina udissi il grido.

E, come dietro il cenno luminoso
d' Espero dolce, quasi fide ancelle
s' accendono sull' aer tenebroso
timidamente languide facelle
finchè per tutto l' arco portentoso
fiorisce una miriade di stelle,
così da' monti desolati al piano
rapido corse un palpito sovrano.

Essi ascoltaron la parola enorme
della Natura che per tutto è viva.
La proclamò d' amore ebbro il biforme;
e l' ascoltò la molle sensitiva,
tacita in mezzo al bosco che non dorme
dal labbro d' una Najade giuliva,
la ripeteron folli e scapigliati
gli Egipani danzando in mezzo ai prati.

La disse il fiume di tra l' erbe attorte
il ruscello tra i sassi, incerto e pavido,
l' antica fonte la cantò più forte
vittoriosa del suo filtro magico
sovrano dell' amore e della Morte
Sfinge speciosa dal sorriso tragico,
specchio nascosto della selva bruna
al teschio obliquo della spenta luna.

Finchè, fuse, d' un grande empito sacro,
le mille voci delle vive cose
levarono al non visto simulacro
l' inno che loro una Virtù compose.
L' acque correnti al mistico lavacro
furon lustrali ed are le corrose
roccie di ferro e sacerdoti i venti
canori di novelli arpeggiamenti.

E Fiorella piegò. Con voce bassa
sì che a pena la colsero le brezze,
sul largo petto dell' amante, lassa
come di baci lunghi e di carezze,
si promesse. Così, talvolta, passa,
(naufraga nel mar delle dolcezze)
una solinga anima d' asceta
al suon di qualche melodìa secreta.

Ma la promessa illuminò le grotte
deserte, come un lampo sulle biade,
sferrò l' aquile a vol dalle dirotte
cime, svelò le biancheggianti strade,
travalcò i regni foschi della notte
come una stella che nell' aer cade,
penetrò gli antri, ridestò le belve
e suonò per i campi e per le selve.

Presente, un Nume in ogni viva cosa
spirò per tutto l' alito possente,
del padule tremò l' onda obliosa
la civetta squittì, strisciò il serpente
i petali s' apersero alla rosa
l' ali aprì la libellula silente
bramì la cerva e da' verginei tufi
sciolsero il vol pesantemente i gufi.

Anche tranquilla, immemore di caccie,
una schiera di snelli liocorni
che diguazzava in mezzo all' acque diacce,
arcati i colli, inalberati i corni
di galoppo tornò sulle sue tracce
e s' immerse nell' ombra alta degli orni
stupita dell' immensa melodìa
che cielo e terra, trïonfale, empìa!

Mentre con un romor sordo di tuoni
di fondo a' monti in un silenzio chiusi
sotto le mute costellazïoni
saliano accenti torbidi e confusi;
rabbrividir le seminagïoni
dentro la terra e tra gli aromi effusi
e le dolcezze de' soavi accenti
piegaron l' ale spaventati i venti.

L' *Aquila* in mezzo al cerchio, alta la mano
i grani getta sull' accesa vampa
e figge il guardo in fondo al ciel lontano
nel punto dove *Venere* divampa.
Ed ecco lenta di tra 'l fumo vano,
sì come la segnò della sua stampa,
montar del foco tra le lingue attorte
la visïone fosca della Morte.

Il molle salce i lunghi rami atterra
abbrividiscon l' onde e svetta il pino
poi che all' Amor che rïempi la terra
si oppone il gesto che non ha confino
e fa mute le selve e i labbri serra
mentre torna vibrante il Vaticino
che mozza i canti e le dolcezze, e presso
le rose incurva il tremolo cipresso.

Intanto sopra l' aia i battitori
in un col *Rosso* avean fantasticato
di feconde raccolte e di lavori.
Già vedean colla mente il campo arato,
udiano i canti de' vendemmiatori,
al gesto del capoccia inebbriato,
e stretti in cerchio intorno a lui, tacevano
ascoltandolo intenti e sorridevano.

Canto VII.

La Maliarda.

Argomento: *Nel quale è simboleggiata nello scongiuro della maga l'antica leggenda campagnuola e medioevale che imagina gli spiriti maligni e quelli benigni in eterna lotta fra loro per distruggere e conservare la felicità umana.*

Quanto, col rombo d'invisibili ale
in un formicolìo molle di ragni
d'orror conobbi, tra 'l nebbion che sale
pensantemente dagli immoti stagni
quando lunghesso la curva fiumale
m'eran di guida tondi occhi grifagni
o qualche lembo di stellato azzurro
muto d'infra l'arboreo sussurro?

Non so, non seppi mai. Sulla radura
giunto correndo, palpitante e viva
me fuor dell'ombre della selva oscura
una grande, tenace ombra seguiva;
(quella che ancor m'incalza e m'impaura)
ond'io tra i salci dell'erbosa riva
fuggivo, e l'ombra or mi correa davante
or folle, indugïava, alle mie piante.

Quante volte fra viscidi dirupi
tra sagome di strani alberi enormi
tesi le fila da bizzarre rupi
dei tenebrosi miei sogni deformi,
salmodïando, come organi cupi
le nere selve in un romor di stormi
quando la luna per la torva sera
trema del mar nella commossa spera?

Pur non è fosco sogno che pareggi
lo spaventoso paesaggio nero
muto di canti, immemore di greggi
così com'io lo veggo entro al pensiero,
non è pennello che il terror lumeggi
non ricordo di calmo cimitero
che la tremenda maestà dipinga
del loco ove Fiorella erra solinga.

In qualche lago terso coi cerbiatti
ricercavano agili fanciulle
l'azzurro dei lucenti occhi distratti
da svoli d'api in mezzo alle betulle,
qui l'ombra muta palpitante a tratti
pei vani soffi delle steppe brulle
nell'ora fosca quando agli orizzonti
opposti scende il sol di vetta ai monti.

Il sol discende, cembalo di rame
fra gli alberi contorti come bisce,
ed un tumulto d'or d'infra le rame
il suo ricamo splendïente ordisce.
E il cielo verde e le sanguigne lame
imote d'atre imagini fiorisce
e fra le prode, sotto il cielo chiaro
serpono i fiumi squammei, d'acciaro.

Un palpito commuove la foresta
che s'abbandona in un assopimento;
il roggio disco taglia ora la cresta
del monte vïoletto. Al gran portento
l'erbe aride levano la testa,
in fondo ai boschi muor tacito il vento,
ed accompagna l'astro che dispare
l'universa agonia crepuscolare.

Nell'ora spaventosa che rammenta
la duplice vicenda che ci guarda
qualche deserta bufola sgomenta,
che in mezzo ai piani taciti s'attarda,
leva il fronte lunato e mugghia lenta
contro il cielo ove par che immobile arda
l'ultimo avanzo colossal d'un pio
rogo innalzato ad un estinto Iddio.

Al polo opposto dalle anfore immani
oro e sangue fluiscono solenni
mentre salgon di fondo a'ciel lontani
d'Espero dietro i luminosi cenni
l'ombre novelle agli sgomenti umani
che deposte le vanghe e le bipenni
aspettano dall'arco portentoso
la morbida carezza del riposo.

Di quest'ora Fiorella al fosco *Nido*
dove l'*Aquila* mesce i filtri oscuri
tra l'ombre opache, lungo il borro infido
movea tremando i passi mal securi.
Vivo di qualche solitario grido
d'un uccello invisibile tra i muri
cadenti, l'antro nell'orribil pace
ricinto di goccianti ellere, tace.

Di qui come dai monti alle pianure
scendon le torme dei sonanti fiumi
di torbid'acque, di lucenti e pure
tra balze verdi e tra selvaggi dumi
per arsi piani e per messi mature
all'albe chiare, ai vesperal barlumi
per ogni dove a dispensar la forza
di lor fecondità che non s'ammorza;

così d'attorno, dell'antica maga
si diffonde la possa inconoscibile
e tronca i sogni e le virtù dismaga
degli uomini, con impeto terribile,
onnipossente, tacita, presaga
parca, che tesse al grande aspo invisibile
presso due vane, spalancate porte
le trame della Vita e della Morte.

E si libra sui campi e sulle biade
come l'*Aquila* a cui richiese il nome,
sì come il vano incubo se cade
su' dormïenti e, rigide le chiome.
li guida per le sconosciute strade
degli spaventi e sulle inerti some
il gel diffonde che ci fa lontani
più delle stelle dagl' incerti umani.

La gente le sue torbide vicende
conosce e i tenebrosi allettamenti
e ne sa le fantastiche leggende
mutevoli come onde in preda ai venti;
l'opaco tempo il fosco vel distende
sui meravigliosi incantamenti
ma nell'autunnal veglia nebbiosa
s'accende la novella portentosa.

La fola s'addipana alla matassa
che all'ava pia, dalle rugose mani,
regge il nepote; il fil passa e ripassa
con i ricordi dei tempi lontani
e il gomitolo fila, il cuore ammassa
speranze morte e desiderî vani
mentre su capi biondi oppur d'argento
passa, smorzando la lucerna, il vento.

Spenta è la fiamma che si rïaccende
alla viva scintilla delle fole
che una schiera gioconda, avida, intende
bevendone stupita le parole,
ed ora trema, or d'un sorriso splende
e richiede, e si scaglia, e grida e vuole
ancora molto, ancora e più sapere
vaga di novi spettri e di chimere.

E l'ava narra come ai novilunî
esca la maga a scongiurar la notte
ad invocar le piaghe e gl' infortunî,
gli aspri geli, le raffiche dirotte,
come traverso i boschi, in mezzo ai pruni
giunga il padule e con l'immonde botte
e gli atri rospi ai filtri impuri intenda
che poi confida alla fedel tregenda.

Ella conosce l'erbe ed i nepenti,
gli stami avvelenati e le corolle,
i succhi pei mortali assopimenti,
l'incenso che un odor letale estolle,
i germi rei che confidati ai venti
recan le febbri, la rugiada molle
nelle cui perle sotto il ciel sereno
s'infonde la virtù che uccide il fieno.

E sa coll'occhio indebolire i bimbi
rosei in braccio alle nutrici floride,
ed intristir le viti ed i corimbi,
e illanguidir le ondanti messi roride;
in fiale accoglie le virtù dei nimbi
e tolse da Galeno e Dïoscoride
i rimedî dell'erbe e degli sterpi
contro il morso venefico dei serpi.

Anche al suo cenno, come greggi, a torme
corron le nubi pei deserti cieli,
accavallate con bizzarre forme
d'ampi marosi e di commossi veli
finchè dal bosco tacito che dorme,
tremolo, a tratti, di sospiri aneli,
la tempesta sui piani ampia si stende,
che un lampo bianco, d'in sul monte accende.

O figli, in suo capriccio essa ha la vita
nostra, i nostri ricolti, i bovi, il pane
tutto! Or sian preci alla Bontà infinita
che ci svegli, contenti, alla dimane,
che porga a noi la consueta aita
che le torve malie faccia lontane
compensando l'assidua fatica,
e tutti, figli miei, ci benedica.

Sì dice l'ava. Una invisibil tema
urge per mezzo alla profonda quete;
fuori urla il vento. La lucerna trema;
grandi folleggian l'ombre alla parete
mentre in ginocchio alla virtù suprema
con ritmo basso, le armonie secrete
scioglie dai petti la famiglia pia
mormorando unicorde: avemmaria.

Ma già Fiorella che il terrore impietra
giunta alla solitudine severa,
sul limite sostò. Fuor nella tetra
oscurità della muggente sera
con tocchi violentissimi di cetra
impazzava ululando la bufera
e tra le folte vetrici e gli ontani
strani gridi s' udian, frulli lontani.

E la maga apparì; sul limitare
fra le cortine d'ellere e mentastri
immota, nè parlò. Ben nelle chiare
pupille profetesse di disastri
fulse un riso profondo come il mare,
vivido come il palpito degli astri
poi che conobbe alla persona snella
tra un' abbagliante balenar, Fiorella.

Poi disse: O tu che a me tornasti, uscita
dal buio, come dalle nubi il sole,
fiore di voluttà, fiore di vita,
ascolta le magnifiche parole
che dal chiuso mistero all' infinita
luce de' campi azzurri di viole
risuonan per le tue vicende alterne
sacre alla morte e senza fine eterne.

Spirito novo della mia potenza
che ho foggiato e ricinto di bellezze
anzi che il foco della conoscenza
ti conducesse alle superbe altezze,
o corsa, priva di secura scienza,
dell' uom di carne alle feroci ebrezze,
bene ai tuoi bianchi fiordalisi ho avvinti
gli aridi miei lentischi e terebinti.

Non fuggita mi sei — ch' io ti serbava
a darmi quella ch' io non ho. *La Gioia*,
gioia di messi alla campagna flava
ai piani verdi, ai puri fonti — *Gioia*,
alle mie guancie che di solchi scava
l' assidua cura, *Gioia* eterna *Gioia*
alle selve, alle rupi, al mare, al monte,
fuor che dell' uomo alla corrotta fronte!

Non fuggita mi sei. Meco nell' ombra
cieca del nulla con i tuoi fratelli!
Albe, mai più. Crepuscolar penombra,
ciechi burrati in guisa di ruscelli,
già la montagna di vapor s' ingombra
nudi rabbrividiscon gli alberelli,
treman le roccie e il pian deserto aspetta
sotto al concavo ciel la mia vendetta.

Discorrono le nuvole notturne
con gli stupiti culmini, sommesse,
che incoronan le stelle taciturne,
ed ogni bocca è chiusa alle promesse;
aprono i fiumi il letto come urne
vuote, pei campi palpita la messe,
ed i macigni, immobili profeti
disvelano i metallici secreti.

Donno della bellezza è l' uom volgare,
scomparsa è dalle sedi inesplorate
d' onde cantando le sorgenti chiare
scendon perenni a mitigar l' Estate,
dai prati mareggianti d' erbe amare,
dalle cime nivali invïolate,
dal latteo ciel, dalla pianura inerte
pregna di sue meravigliose offerte.

Ed al connubio orribile e fecondo,
l' uomo selvaggio un folle nume impetra.
Canta i solchi uniformi, il ciel profondo
gli abissi, le altitudini dell' etra,
tutti i tesori splendidi del mondo
sull' unicorde sua dorata cetra
preparando le sue razze fatali
esperto veglio d' infiniti mali.

Contro la maestà degli orizzonti
saranno guerrïeri atri e sanguigni,
sfingi di carne dalle basse fronti,
monaci chiusi in chiostri di macigni
oranti muti a' crocei tramonti,
pallidi volti come ali di cigni,
visïoni policrome di mostri
irte d' ali, d' artigli e curvi rostri.

Forse, tremando, all' ombra d' una chiesa
l' umano sognerà spirito anelo
tramonti gravi come ansie d' attesa
in un fuggir di nuvole pel cielo
o qualche mano pallida, protesa
s' un mar di piombo, fuor d' un negro velo;
e nell' orrore qualche testa bionda
chiuderà gli occhi alla gran notte fonda.

Senz' erbe i prati e senza mandre. I rivi
senza gorgoglì, i culmini supremi
senza citysi, e i roggi orti, tardivi,
non sapranno fiorir che crisantemi....
Pura Bellezza che deserta vivi
e tra mostri biformi, intatta, fremi
torna alla notte dai silenzî sacri
ai sogni eterni, aerei lavacri.

I brevi amplessi e le beltà fugaci
lascia dell' uomo re dei goffi armenti
il sapor salso degli impuri baci
che fan le tue divine carni ardenti;
tu sarai meco sopra l' audaci
nubi, meco nel turbine dei venti
offrendo ignuda per la luce eterna
la tua divina anima superna.

Vieni! — Fiorella (sotto la gran chioma
gli occhi come crisolito brillavano)
alzò su lei la bella testa indoma
contro i venti che attorno infurïavano,
e disse: Io ti dirò come Ei si noma,
quello che ignori e ch' ebbre, ricercavano
ai plenilunî sulle faldepiane
le sconosciute Deità Silvane.

Il *Rosso*, l' uom che mi rapì, disprezzo;
disprezzo le sue terre e le sue vacche,
l' odor dei campi suoi più d' aspro lezzo
mi punge e quel dei grani e delle bacche;
ma nove ebbrezze, e sconfinate, in mezzo
ai cupi boschi, alle accigliate lacche,
oggi promette alla Regina Agreste
il fantastico re delle foreste.

Dove, nell'ombra, i giunchi hanno l'odore
delle macchie purpuree di rose,
dove il palude olezza a par d' un fiore,
dove hanno vita le difformi cose ;
ora m' è sogno l' infinito amore
sia poi la morte. All' onde obliviose
svanirò nella tomba solitaria
del lago morto, tenue bolla d'aria.

Però che Egli ha la bocca amarulenta
di tutte l'erbe che seren m' offerse,
e sapida d'origano e di menta
delle silvane bacchere diverse,
sì ch' io tra le divine braccia senta
le virtù della terra in me converse
e fluirmi nel sangue il sano aroma
che il pin distilla dell' eterna chioma.

Rompe la Maga : È ben Giovanni, quello
che a me contende la virtù del male,
donno del monte, del canoro ornello,
de' pioppi rossi alla curva fiumale
dei campi, della falce e del mannello,
dei boschi dal concetto vesperale,
vigile ai nidi in vetta alle montagne
delle rombanti aquile grifagne.

E su lui pure il vaticino scenda.
Tu l' amerai; ma se avverrà che arda
rogo silvestre che le vampe stenda
per tutti i boschi fin dove s'attarda
il cheto fiume, non sarà ch' ei prenda
più furibondo della malïarda
il precipite corso distruttore
di rovina recinto e di terrore.

Ecco e d' un cenno spalancò le porte
illuminate d' una luce rossa
come contro le nuvole più forte
per il calato sol giunge percossa;
tutte le belve urlano alla morte
e la quercia fremente il tronco arrossa
mentre nel mezzo al ciel notturno un chiaro
riflusso brilla di lucente acciaro.

Tra vivi mostri e forme scheletrite
guatan civette da' grandi occhi gialli,
strane chimere e sfingi alte, impietrite
su plinti di biformi piedistalli,
cupole e steli in guisa di meschite,
ossa di morto, teschi di cavalli,
e un gatto nero cogli occhi di croco
s' aggira smanïando attorno al foco.

Come arsa di bacchico furore
l'*Aquila* via da sè getta la veste
e attorno al foco, con la verga, un cuore
traccia che d'atri simboli riveste
e mentre illividisce ogni colore
seco trascina la Venere Agreste
dentro al magico cerchio e in torbi accenti
gli scongiuri confida ai quattro venti.

Ed a sè chiama i genî della Morte
e parla: Il *fato* si compisca ormai,
ecco, Fiorella, guarda la tua sorte,
l' igneo cerchio s' è ristretto. — Guai!
Itero lo scongiuro anco più forte
chiuso è il cerchio di fuoco e tu morrai
col re de' boschi, e resteranno affranti
gli uomini senza fiori e senza canti.

Il fumo cade e il foco illanguidendo,
come nebbia svaniscono le cose
ma già pel freddo cielo abbrividendo
le cristalline vette avean nascose
le nubi che apparivano correndo
quando l'Aquila il tripode dispose
e disse: al voto adempio e sia domani,
la mia vendetta sui virenti piani.

Farò deserti i campi e le sonore
colline, ricche del buon vin nostrano;
stoppie dove stormian selve canore,
brullo di messi l' infinito piano,
scintilli ai soffi delle nuove aurore
l'acqua dov' era mareggiante il grano,
e le tue terre i folli venti d'Austro
solchino invece del dipinto plaustro!

Vi cercheran nell' albe di corallo
canne gli aironi il tondo nido a porvi.
le mute notti sotto un arco giallo
di smorta luna su isolotti torvi,
annitrirà qualche raro cavallo
tra il rombo formidabile dei corvi
ed il Rosso demente ad una stella
gitterà lungo il nome di Fiorella.

A me le nubi dai convessi cieli!
chiudano le ninfee come ai tramonti
la rosea bocca tra nebbiosi veli,
i girasoli incurvino le fronti,
s'apran d' umori i prati aridi aneli,
e le tenebre sieno agli orizzonti.
Disse e d' un gesto invocò l' acque ai campi
il vento ai boschi, alle montagne i lampi!

Canto VIII.

La Tempesta.

Argomento: *Nel quale le male arti dello spirito della distruzione si spuntano contro la selvaggia potenza della forza vittoriosa.*

Il Rosso aveva detto ai contadini:
Già fresca è l'aria e tempo è di raccolta,
ci son propizî i soffi settembrini
e l'uva sarà buona e sarà molta;
ora acconciate le bigoncie e i tini
che dormon sotto l'arco della volta,
cessate ormai ne' corti vespri chiari
di zappettar pei solchi e pei filari.

Veggo ne' cieli un segno di tempesta,
non questa io temo, chè sarà mandata
da Dio per raddolcir l'uva un po' agresta,
pur che sia un'acquerella consolata
ed ella a noi non scenderà molesta,
ma la buccia violetta temperata
ne diverrà che, l'ultima stagione,
troppo il foco assemprò del solleone.

Un' acqua consolata e senza venti,
senza tonanti folgori nè lampi
prego, o fratelli, a renderci contenti
a dar sollievo agli assetati campi,
sì che tirato da' miei bovi lenti
tutto di rosso mosto il carro avvampi
e il tin ribolla gorgogliando piano,
rombo d'api che sciamano lontano.

Non più coi fiammeggianti ammostatoi
pigerem l'uva rossa e l'uva bianca
ma scenderemo alla tinaia e poi
forti della virtù che ci rinfranca
agli acri raspi intenderem da noi
coll'alterno vigor che non si stanca;
nude le gambe come bronzo lisce
entreremo nel tino ch'aulisce

acutamente come una gran tazza
piena d'aspri licori inebrianti,
e mosterà con noi qualche ragazza,
ch'io vo' delle più gaie e più prestanti,
e fra la spuma rosea che sprazza,
come rubino, inalzeremo i canti
che alleggeriscan la fatica rude
pigiando, in ritmo, colle gambe ignude.

Poi che il lieto travaglio al fin sia giunto
toglieremo allo zipolo il sigillo
per assaggiar se il vino abbia raggiunto
il voluto sapor; d'un lieve trillo
nel vetro colerà s'ei sia nel punto,
finchè d'un curvo e garrulo zampillo
arrubinato (dolce oh! nel vedere!)
non lampeggi spumando entro il bicchiere.

Allora bandirò la svinatura
a cui convengan l'opre e le garzone
onde cacciata ogni molesta cura
copia darò di manzo e di montone,
farò focaccie di farina pura,
e i poeti verranno a una tenzone
celebrando la bionda o la castagna
il vin del piano e quel della montagna.

Ite intanto a Giovanni, acciò ch'ei dia
l'avviso all'opre e qui le adduca a schiere;
le disponga in manipoli, via, via
e comincin dal fondo del podere:
fate che pronto il maggior carro sia
con le scale, le corbe e le paniere,
distribuite forbici, falcetti
e togliete tre o quattro giovinetti

che raccattino i chicchi. — Un contadino
da'raspi levò sola acqua e non santa,
ma dalle chicca, di gagliardo vino
sani barili ricavò millanta,
andate. Perch'io vo'ch'anzi il mattino
sian pronti, sì, che a pena il gallo canta
piglino a tòrre i grappoli alle viti
dall'acqua, che verrà, rinvigoriti.

Sì, dice il Rosso; ma frattanto il cielo
si fa più cupo e i nuvoli col vento
corron veloci e d'un opaco velo
han coronati i vertici d'argento.
A una raffica, a un tratto, un esil melo
soffia le foglie e curvasi sgomento
mentre improvviso un bieco lampo abbaglia
come dando il segnal della battaglia.

E al primo dieci e cento ne succedono
con un tremante rintronìo di treni,
lunghe serpi di foco l'aer fiedono
e monta odor di zolfo dai terreni,
mentre, percossi, i contadini vedono
curvi, in mezzo a' continui baleni,
sotto il gran vento che le cime inclina
gli olivi impallidir per la collina.

E l'acqua scroscia con romor d'infrante
innumeri urne e obliqua si rovescia
incalzata dai soffî di Levante
e allaga i solchi e de' filari svescia
le tenui barbe e sulle antiche piante
s'abbatte sì che, i sen gonfî di prescia,
al cupo cielo i tristi alzano i cuori
chiedendo vita agli umili tesori.

Invano, invano! i liquidi capelli
senza confine svolge la tempesta,
sibila su gli innesti e su gli ornelli
flagella i folti alberi rubesta,
discende in mille torbidi ruscelli,
de' margini rimbalza in sulla cresta,
travolge zolle e rami, ingrossa i fiumi,
travalca densa di vapori e fumi.

Di nubi minacciosa è la giogaia
dove s'incrocian livide saette;
s'odon grida lontane, un cane abbaia:
chi scalzo corre, urlando, e chi rimette
qualche utensile rustico sull'aia;
co' sacchi in capo, alle deserte vette
muti pregando, i mandriani poveri,
tentan raddurre i greggi entro a' ricoveri.

In casa al Rosso, poi che le galline
starnazzanti cacciaron nel pollaio
ora mute sedean le contadine
pensando alla salvezza del granaio
s'udivano dei campi in sul confine
sordi schianti e filtrando dal solaio
scendeva un tenue rigo d'acqua, sino
a gocciar, ticchettando, in un bacino.

Quando l'ava, gemendo, a braccia aperte
prona dinanzi alla Madonna cade
di cui davanti un fioco lume, incerte
rilucon l'else delle sette spade;
e seco l'altre femmine deserte
che, se nell'ombra che la stanza invade,
rompa abbagliante un folgorìo veloce,
fan tutte insieme il segno della croce.

E l'ava canta: « Vergine prudente »
e rispondon le donne: « Ora per noi! »
« Torre d'avorio, Stella rilucente »
e l'altre in ton più basso: « Ora per noi »
« Vergine venerabile, possente,
Casta » a una voce l'altre: « Ora per noi ».
Così tre volte il grido e la preghiera
e ululando risponde la bufera.

Mentre esse litanìano, del vento
l'empito s'ode ingigantir di fuora;
Giovanni ecco venir che a salvamento
raddusse quanto si potè, nell'ora
tragica tra la furia e lo spavento
e dice al Rosso: senza far dimora
togli il vomero, o mastro, e il fato oscuro
doma con l'antichissimo scongiuro.

Staccano adunque in due dal curvo aratro
il vomere e sull'aia alla tempesta
lo gettano, impassibili nell'atro
turbo che rugge sull'ignuda testa.
Si vede aprirsi il curvo anfiteatro
dei colli che la grandine calpesta
di tratto in tratto a qualche lampo vivo,
mentre le donne abbruciano l'olivo.

Giace l'antico vomere lucente
sotto le bocche dai fugaci lampi,
e par quasi rammenti al cielo algente
com'ei furon fratelli in mezzo ai campi.
O che d'Agosto del buon sol rovente
tra'solchi che resistono l'avvampi
o nell'Ottobre entro la zolla diaccia
più agevole il còmpito gli faccia:

intesi tutt'e due nel compimento
delle sante fatiche degli umani;
il ferro scava e chiamasi contento
d'esser temprato dalle bronzee mani,
e il ciel blandisce l'acqua, il sole e il vento,
pago se l'uom gli volga all'indomani
dopo il ricolto, nella cheta sera
pria di cedere al sonno, una preghiera.

Ma per il cielo invece di placarsi
la tempesta terribile s' ostina,
s' abbatte il fumo de' pagliai arsi
dalla folgore, in fondo alla collina
suonan di preci i casolari sparsi
per le pendici e, fiume ormai, declina
mulinata dal torbido uragano
l' acqua fangosa al desolato piano.

Giovanni allora distaccò le fronde
al bianco olivo e andò, fra l' acque e i tuoni
il segnacolo alzando; e alle profonde
selve, agli antri, alle forre ed ai burroni
chiese la vita delle messi bionde,
chiese la vita degli uomini buoni;
flagellato dal vento, in mezzo ai lampi
pareva il Dio benefico dei campi.

Per entro il bosco avea la malïarda
elette l' erbe per suoi filtri impuri:
La dalïa venefica se arda
col terebinto in mezzo agli scongiuri
i velenosi anemoni, la tarda
ruta, le felci degli stami duri
e le begonie turgide, i licheni,
i funghi rossi, pregni di veleni:

l' erbe solestri dove splende il bruco,
e le felci molteplici ed i mirti,
la fragil canna, il morbido sambuco,
le bacche molto saporose agl' irti
Satiri, il pan da serpi, il tenue fuco;
scelse da tutti i più vitali spirti
e dei funesti le virtù concluse
o dentro l' incantesimo v' infuse.

Onde la selva ch' è dell' uom sorella,
di lui che la discorre ignudo ed agile,
che la serena di suoi canti, ed Ella
gli dà lauri alle chiome, a' fianchi l' alighe
gl' incensi al petto e qualche bianca stella
di fiori al fronte e qualche boccio fragile
di rosa al labbro e alle virtù nefarie
l' ammaestra dell' erbe volnerarie,

la selva buona non patì l' oltraggio
quando chiamar si udì dal suo diletto,
ma la quercie, l' ontano, il pino e il faggio
rubesti e il docile olmo e l' elce schietto
tutto il divino spirito selvaggio
esalaron dal rude, irsuto petto
e d' un lor soffio suasivo e lento
a sè le nubi trassero col vento.

Beve la selva i nuvoli piovorni
che si sciolgon sui rami in lene umore,
e le fronde ravvivano agli avornî
accendendo ogni forza, ogni colore,
mentre belan felici i capricorni
e le strimonie grù frullan sonore
e di mezzo ai topazî e le viole
un dardo scaglia, rutilando, il sole.

Scomparve la caligine dei cieli
impallidendo sopra alla foresta,
contro un lampeggiamento d' asfodeli
neri i cipressi levano la testa,
finchè, scinte le zone, aperti i veli
di sotto l' arco ove Iride s' arresta
il gèmmeo carro trionfal conduce
nuda e superba l' occhiglauca Luce.

Qnando Giovanni incontro alla minaccia
della tempesta andò, tra 'l balenare
del turbo che lo flagellava in faccia,
Fiorella prona avanti al limitare
l' ammirava torcendosi le braccia
muta, chè al pianto dolce ed al pregare
il purpureo labbro è sigillato
dal tremolo spavento e dal peccato.

Or Ella vide innanzi a Lui ritrarsi
le tenebrose forze della Maga
e l' acque dome, e i nuvoli scomparsi!
Risorger vide la percossa plaga
e all' empito fremè del ridestarsi
fuor de la notte che il bel sol dismaga
e concedette al vertice remoto
l' anima sitibonda e fece il voto.

Bene Ella sente in sè l' alta potenza
rifluir dalle origini lontane,
e rïempirla la divina essenza
sente di tutte le virtù silvane;
dentro spirarsi con novella ardenza
l' afflato formidabile di Pane
e una dolcezza di materna linfa
pervader le sue vertebre di Ninfa.

Ignuda vuole entro al suo bel reame
su cui pendono i nuvoli rigonfî
urlare ai morsi d' inattese brame
mentre sui capi oscillano i trionfi
canori delle bacche e delle rame;
darsi perdutamente, i seni gonfî
dall' immenso respiro onde (amorosa
eterna), freme l' universa sposa.

Gl' Itali Numi ancora entro noi vivono,
gl' Itali Numi ancora in noi son desti.
Sopra le sabbie le lor geste scrivono
ma dentro a' tronchi bronzei rubesti
profondamente i sacri nomi incidono
e coronati di corone agresti
danzan nei boschi o le radure aperte
fuman, nei vespri, delle loro offerte.

Vinta è Fiorella. Non timor di Morte
l' èmpito frena ormai che la consuma;
ma cinto dalla sua folle coorte
squassa l' amore il tirso che profuma
e come rupe dalle braccia attorte
cinta dei flutti in un furor di schiuma,
chiusa nell' onda dei capelli neri
si ricuopre di tutti i desiderî.

Sotto i raggi dal sol novo blanditi,
sopra i purpurei portici che ardevano
i contadini intanto erano usciti.
Gemme in tutte le foglie rilucevano
come se mille scintillanti orditi
avessero pei campi che tacevano
distesi per un lor divino gioco
a prova l' acqua, l' aquilone e il foco.

Si celebrava un gran rito d' Amore;
tacean le cose in un raccoglimento,
le donne ringraziavano il Signore,
gli olivi risplendean come d' argento
e le stelle muggivano sonore.
Oh! pensïeri nostri, agili, al vento
chè il riso è pianto e dentro all' infinita
Morte serpeggia l' indefessa Vita!

Canto IX.

La Svinatura.

Argomento: *Dove in una notte di settembre mentre uomini, belve e Deità sono assorti nel baccanale, Giovanni conduce Fiorella nel cuor della selva.*

Furor Pagano m'agita e m'offusca
come se ebbro, nei forbiti abacoli
alla notte di fiacole corrusca
fossi o vino di Scìo pe' tuoi miracoli
e, te bevendo in una tazza Etrusca,
vedessi avanti a me cinti di macoli
velli di manse belve e di rugghianti
i fauni caprigni e le baccanti.

La mente insonne in folleggianti schiere
empion di sè le strane visïoni
di femmine, di tirsi, di pantere,
d'evie, di tori e candidi montoni,
tra le vampe d'un alto incensïere,
tra i pulvinari dove ignudi e proni
bevono, incoronati, uomini olenti
conserti in mostruosi abbracciamenti.

Non so se vino o sangue è che rosseggia
o se il divino mio spirito migri
verso la Morte, tanto in me vaneggia
il fiero sogno a cui di fochi impigri
danno alimento in un' ardente reggia
schiavi etiòpi che mal dome tigri
avvincono a colonne di lavoro
meraviglioso, con catene d' oro.

Oh! spumeggianti figuli d' argilla
di Cecubo, di Bromio e di Falerno
onde la gioia dentro i petti stilla
girar per i trapezî io vi discerno —
col nero braccio cinto d' un' armilla
d' oro, vi mesce d' un gorgoglio alterno
ignuda fuor della succinta tunica
di bianca lana, una fanciulla Punica.

Li orchestredi già toccan gl' istromenti
e l' auletride a cui la bocca chiude
l' infula schietta, ai morbidi concenti
a pena le purpuree labbra schiude;
fra gl' irti gladî intanto sapïenti
volteggian le petauriste ignude
e dai tripodi d' oro ai piani eburni.
fumano lenti gli odorati alburni.

Ma più de' piatti d'Asia e d' Orïente,
quando i crateri giaceranno a terra
m' urge nel cor la voluttà frequente
che l' orgia pazza, libera disserra —
ch' io m' avvolga nel turbine furente,
e giaccia al fin dell' amorosa guerra
fino a che l' alba le cortine schiuda
con qualche bianca lottatrice ignuda!

O rincorra tra i mirti e tra gli allori
oltre i romor di nacchere e sinistri
fischi, per chete grotte, antri sonori
le nericigna a cui, d'opachi bistri
cinti, dan li occhi languidi bagliori
finch' io le giunga e disdegnando i sistri
meco le tragga dove entro i capaci
Scifi il Benàco antingerem tra' i baci. —

E il vino indulga ad ogni mia vittoria!
Massico dolce o biondo Sorrentino,
e mi avvivi le forze, e la memoria
dell'esser vana mi cancelli, fino
a ch' io mi senta di novella gloria
effuso in petto l'alitar divino
sì ch' io mi creda re del triclinare
nella fallacia dell' imaginare.

Ma se tal sogno si facesse certo
fuor dell'ebbrezza che m' incombe ed arde
incoronato d'un pampineo serto
se fosser l'opre alle mie voglie tarde
farei dar morte a qualche mio liberto,
nudo fra nude donne malïarde,
per offrirne gli spasimi, felice
al riso d'una bella Imperatrice.

Vieni pagano spirito! l'ebbrezza
dammi dei canti ch' io vagheggio assorto,
dammi o vino il vigor che accende e spezza,
il piacer della vita ecco risorto!
Il mio verso si piega alla carezza
come al tramonto l'erica in un orto
abbandonato, quando il sol che langue
sui monti versa il suo fulgido sangue.

Canterò l'uom che beve e l'uom che danza,
l'uomo che bacia colla bocca forte
del vino che libò con esultanza!
Ei giunge, si spalanchino le porte;
ignudo colla sua divina amanza,
inerme, fra la vita e fra la morte,
barcolla, spezza, intreccia balli, uccide,
accende, spenge e, procombendo, ride!

Quella notte d'ottobre era sì mite
così fitta di stelle e sì serena
che alle selve di pioggia redimite
nella promessa della luna piena
fremettero, ebre, le diverse vite
dal gran cervo alla tremola falena,
dal tronco immoto al giunco fremebondo,
dal sasso inerte al polline fecondo.

Gli antichi abitator delle boscaglie
dopo il tramonto presero a chiamarsi.
Sotto l'opacità delle ramaglie
fu tutto un frusciare, un ridestarsi,
frulli di penne, folgorar di scaglie
un trapassar di velli freschi ed arsi
un piantar d'orme ne' meandri umidi
fra i talli erbosi ancor gemmati e fumidi.

Andavan tutti verso una collina
rossa di scope, dove una radura
abbagliante d'amianti e sabbia fina
quasi a picco sorgea sulla pianura
addormentata in quella nebbiolina
nova che luce a par di limatura
d'argento schietto e su le frondi lieve,
muta discende come fa la neve.

I laghi popolarono le sponde,
risuonaron gli stagni e i torpi guadi
poi che lasciar le cupe acque profonde
le driadi gioconde e le najàdi.
Annitrire alle lor cavalle bionde
s'udivan lunge i bei giumenti bradi
e fuori degli ontani e degli avorni
rompevano, spumando, i lïocorni.

Le amadriadi fuor della corteccia
distendevan le braccia sonnolente,
e nella macchia qualche aperta breccia
l'adito dava al fauno ridente
che al grido dell'amante boschereccia
accorreva col ferreo tridente
cui tratte dalle piaghe dei cignali
rosseggiavan le punte micidiali.

Qualche Satiro immondo d'in sul ramo
scrutava forse un morbido ciaciglio
tentando sibilar, come a richiamo,
cupido l'occhio sotto il folto ciglio
se la timida Ninfa (onde godiamo
del biancore del suo corpo di giglio)
uscisse anch'Ella dalla selva bruna
con l'altre belve a salutar la luna.

Imperocchè dal bosco indisturbata
verso la cima con romor di mare
(ne fremeva la terra calpestata
ed era fra le frasche un gran frusciare)
irrequïeta uscìa la cavalcata,
dì groppe con un lucido ondeggiare,
delle biformi Deità che ancora
nel fitto delle macchie hanno dimora.

L' occulte forze scaturian sì come
gemme di polla nella sacra notte
e le arbori sciogliendosi le chiome
e il seno aprendo le verginee grotte
davan il varco a forme senza nome
che dietro il muto cenno, ininterrotte
fluivan come acque di fontane
dall' ombra inesauribile di Pane.

Fino dal mar che all' ignorata foce
alternava coi dolci i salsi flutti
l' Ippocampo venìa muto e veloce
del lito antico ai gran margini asciutti,
poi che l'appello gli gettò con voce
sonora, sì che risonò fra tutti
gli altri richiami, in mezzo all' onda amara
una Sirena dalla voce chiara.

La Sirena che il corpo attorce e snoda,
la Sirena aspettava il suo cavallo
dal crine d' alga e dalla squammea coda,
sdraiata sopra un banco di corallo
e di suoi canti l' invitava a proda;
le note parean gemme su cristallo
ed Egli venne a Lei battendo l' acque
e di gioia annitrendo, la compiacque.

Ma già della montagna, incoronata
dalle frigide stelle autunnali,
la solitaria vetta addormentata
s'inargentava di candor nivali.
Tremò la nebbia mobile librata
sui muti piani e tutti gli animali
e i biformi e le belve e i mostri e i cieli
tacquer d'un colpo, del prodigio anèli.

Era la folta e multiforme greggia
nera sul colle incontro al cielo chiaro.
Or ecco monta d'una tenue scheggia
l'acuta punta, lucida, d'acciaro,
contro la cima. Tremola rosseggia,
cresce, s'incurva; al par d'un reliquaro
sorge solennemente e in cima al monte
sta come forma in mezzo all'orizzonte.

Nel dolce lume che le cose inonda
e gitta l'ombre lunghe in mezzo a' piedi
e delle selve fruga entro la fonda
opacità, dei culmini lontani
le sinuosità svela, dell'onda
tutti i capricci e i mutamenti vani,
dormon dell'uomo pio le case bianche
sparse pei clivi come greggi stanche.

E la turba incomposta alza il romore
contro la faccia della luna piena
che de' cieli stellanti il tenebrore
monta veloce e illumina serena,
e risponde al clamore altro clamore
da un'aia folle a cui la nova scena
avea chiamati gli uomini felici
del vino tra l'ebbrezze allettatrici.

Odor di vino e suon di baccanale
per i campi s'effonde e i cor silvani
punge d'ebbrezza soprannaturale
e gli Egipani battono le mani
e quasi in pugno avessero il boccale
i centauri fulvi e rabicani
alzan le destre e curvano i garresi
ampio-guizzanti, immemori di pesi.

Questo compivan grande incantamento
la dolcezza del vino e della luna
d'ottobre per la notte alta d'argento
quando la prima nebbia si raduna
d'autunno e sui lecci arpeggia il vento
folle che sa le foglie ad una, ad una,
trarre alle rame con respiro alterno
per molinarle nel brumoso inverno!

Sopra a l'aia del *Rosso* erano i canti,
le risa, gli urli della svinatura,
quando dai piani udiron le clamanti
voci della silvestre genitura
e in frotta, come un'orda di baccanti
usciron tutti a salutar la pura
notte lucente e videro nel pieno
suo lume il cheto ciel pender sereno.

E il *Rosso* disse: Il cielo è tanto chiaro
è così mite questa notte amica
che mi sarebbe, a voi sarebbe amaro
tornare al fumo della stanza antica.
Qui s'apporti d'olive un piatto amaro
che la sete ci aguzza, e ci nutrica,
e un rosso doglio di quel mio vinetto
che già spillammo così lieve e schietto.

L'Ava e le donne ormai giunte alla china
restino in casa e mondin le stoviglie;
chi l'erta monta o non ancor declina,
i giovinotti e le ridenti figlie
saran de' nostri. Al suon d'un'ocarina
coi petti ansanti e le gote vermiglie
balleranno contenti in fra di loro
ed il vin novo ci darà ristoro,

Ma si levaron due bifolchi irsuti
dicendo: Sarem noi musici destri!
In molte veglie abbiam co' suoni arguti
destati gli echi arborei e rupestri.
In giochi esperti ed in trescar saputi,
della Furlana noi sarem maestri
se v'ha chi danzi con adatta donna
che bene atteggi il piè, regga la gonna.

Ecco e l'un che vestito era di velli,
così che dimostravasi capraio,
traeva fuor di certi suoi fardelli
di antiche e floscie cornamuse un paio,
e, tentandone i fianchi, dai cannelli
a prova trasse un roco sono, un gaio
squillo; di poi la men capace elesse
ed un nuovo cannuccio vi commesse.

L'altro, d'incolta chioma, il largo petto
villoso e nudo come un piè fenduto
pose le mani ad un cotal sacchetto
che aveva in collo, e trassene un leuto
strano, un informe, un intricato oggetto
fatto di canne, in vetta largo, acuto
nel fondo, stretto con dell'erbe strane
come l'antica fistola di Pane.

E disse: I' vo' sentir s'egli non sfiati!
e della bocca còrselo veloce
e sì ne trasse con alterni fiati
una ed un'altra differente voce
fin che di suoni dolci e modulati
tutta fu piena la silente foce
dei monti assorti nel fulgor d'argento
alla soavità di quel concento.

Salivan lunghi i bei suoni divini;
empirono i boccali e li votarono
acclamando e ridendo i contadini;
poi le forti compagne salutarono
pesantemente di lor goffi inchini
e, battendo le palme, le invitarono
al rozzo ballo onde ciascuna è franca
col piè levato e con la man sull'anca.

Concesse al vento svolano le cocche
de' fazzoletti di color vivaci,
presso i volti s' incurvano le bocche,
cuopre un sordo romor gli strilli e i baci,
e carezzate dalle ardenti ciocche
dei capelli, si stendono procaci
le forti donne in sulle forti braccia
o sui gran petti posano la faccia.

Ma il *Rosso* stanco ed ebbro della danza
a piè dell' orcio, nel capace petto
accoglie con novissima esultanza
dal generoso spillo il vin diletto.
Sol per vantarne l' alta rinomanza
ed il sapor senza confronti schietto
lascia un istante e poi l' ingorda bocca
ritorna al doglio e vinto, al fin, trabocca.

Cheta è la notte, dentro la boscaglia
nel perleo chiaror danzano i Numi:
folle, scherza fra mezzo alla ramaglia
la luna, brilla sui silenti fiumi
cinti di nebbie. Il vin sue forze scaglia
fatte di rosse vampe e di profumi
con vïolenza dentro i petti umani
e l'acre aroma suo diffonde ai piani,

Dove, muti, discendono, lasciando
dietro a loro l'ebbrezza e la follia
il bel Giovanni e la Fiorella; ondando
dei suoni la dolcissima malìa
li accompagna smorendo e lontanando
col ritmo d'una lenta correntia,
Vanno Essi certi, senza far parole
per la notte profonda, incontro al sole!

Canto X.

L' Amplesso.

Argomento: *Nel quale Giovanni e Fiorella si uniscono in uno spasimo d' amore al quale partecipano tutte le bellezze terrestri.*

Alla selva metallica che vibra
come se un' arpa immensa in sè nasconda
scendono muti: su di lor si libra
dei freddi cieli l' anima profonda
che in ogni rupe, in ogni tronco o fibra
vegetale, in ogni atomo, in ogni onda
spira l' arcana voluttà che i monti
rendon, tripodi enormi, agli orizzonti.

Van nella notte; le arbori fruscianti,
i murmurî de' queruli ruscelli
i sussurri dell' aure vaganti
i frulli d'ala, i fischi degli uccelli
empion la mobil tenebra di canti
di gemiti, di baci e ritornelli
e così grande è il cerchio della luna
che abbraccia tutta la foresta bruna.

Con piè veloce vanno e non fan motto,
le teste unite ed il respiro ardente
per balze spaventose, umide, sotto
trïonfali archi di frascame olente,
fra dumi d' onde il timido leprotto
guizza e la damma rapida-fuggente,
lungo dirupi, lungo erbosi margini
e si vedon riflessi in fondo agli argini

dei fiumi erbosi che il cammin tranquillo
seguono rigettandosi le perle
degli astri con perpetuo zampillo
iridescenti, innumeri a vederle.
È l' autunno; più non grida il grillo
ma nelle macchie chioccolan le merle,
s' ode romor che i cori ad ambo stringe
e le due teste l' una all' altra, spinge.

Le due teste selvatiche di belle
belve divine in ėmpito d' amore
che cercan sotto l' occhio delle stelle
la reggia del fecondo imperatore;
gira lento con le sue lente facelle
sul mondo il cielo in tutto il suo splendore
e sulle larghe foglie lacunari
ronzano insetti dagli svoli rari.

Man mano ch' essi incedono nel bosco
s' apre la macchia come uno scenario,
fuggon le serpi vomitando tosco
e il muschio effonde l' alito nefario
le civette si celano nel fosco
degli ontani e da un tronco statuario
un allocco pesante inclina il volo
e basso geme, aprendo l'ali al suolo.

Tutte l' erbe sollevano le cime,
aprono gli occhi stanchi i girasoli,
come un trionfo dall' elette all' ime
plaghe risuona entro ai deserti broli
un solo canto, un' armonia sublime,
come se a mille a mille gli usignuoli
empisser solitudini lontane
rotte dallo scoppiar di melagrane.

E la macchia fiori come di maggio
e il pino scintillò come di giugno
e la polla concesse il beveraggio
e l' ape variopinta uscì dal bugno:
il policromo spirito selvaggio
strinse nel suo fantasioso pugno
la selva e sì ne cinse ai suoi diletti
li architravi più ricchi e più perfetti.

Salice molle v' incurvò da primo
e l' arco fu perfetto come in cielo,
fioretti azzurri scaturì dal fimo
e vi contesse in mezzo l' asfodèlo.
Tutti i fiori fantastici del limo
il nenufaro, il loto, il giglio anelo
di luce attorno vi ravvolse e come
un' onda pender vi lasciò le chiome

fitte del capelvenere che oscilla
al sospiro dei venti innamorati.
Perle d' ebano lucido che brilla
detter le more i languidi, adombrati
baleni, il bruco della sua favilla
tempestò quei silenzî immacolati
e attorno a due colonne di fruscianti
querci, saliron docili amaranti.

Le circondaron come dolci spose,
come serpenti al collo di Fakiri
colle morbide membra flessuose,
specchïando sì come iri da iri
le bacche vïolette e rugiadose
dentro i meandri degli intatti giri
e sovra tutto, sovruman decoro!
eran le foglie dell' eterno alloro.

E le prode concessero il giaciglio
a prova, de' color più schietti e rari,
grigiastro spigo, glicine vermiglio,
avena d' oro dai riflessi chiari,
amara menta, profumato tiglio,
crisantemi di croco, albuli amari
ed erbe, ed erbe, ed erbe flessuose
e vive foglie non ancor corrose.

I venti le raddussero con tale
levità che non fu mai così languido
un talamo inconcusso nunziale;
quindi fremendo tra le rame il rabido
spiro dell' ora fredda autunnale
arpeggiaron, con ritmo tanto pavido,
che parve tutta la campagna e la
selva morirne di soavità!

E qui giunser gli amanti. A pena scialba
si disegnava contro la montagna
che d' un molle chiaror la cresta inalba,
mentre tuttora morta è la campagna,
la parvenza dolcissima dell' alba
che di sue gemme i verdi prati bagna
e le greggi risveglia allor che in fronte
bacia ridendo l' audace monte.

Qui sorse, poi che d' un sospiro solo
ebber confusi gli anelanti petti.
Odor d' incenso si levò dal suolo
e, i gran portici schiusi, i cieli schietti
la sferraron sull' ale azzurre, a volo,
e la forza inondò gli stanchi petti
e scese bella di non visti lumi
di vetta ai colli coi sonanti fiumi.

La terra sussultò, come smorendo
e sentì dentro maturarsi il seme,
mentre sopra di lei lungo muggendo
mossero i bovi con gli umani insieme
all' opra antica. Al bacio vïolento
i mari stessi nelle sponde estreme
sollevaron l' enormi onde a godere,
poi s' infransero sordi alle scogliere.

L' antica selva la raccolse tutta
la luce nova e ne allagò gli oscuri
meandri ignoti, e fu la proda asciutta
e si mossero i germi nascituri,
brillàr le foglie, risero le frutta
policrome dai cespiti maturi,
ed il tronco fumò come un tepente
aròma acceso presso un re dormente.

Nudi, perfetti di beltà modelli,
cadder gli eroi sopra il gemmeo letto,
nè confusi nell' onda dei capelli
parvero agli occhi esperti un men perfetto
gruppo di quel che magici scalpelli
sculsero a noi perpetuo diletto,
dei belli amanti dal dolor divisi
eternamente in roseo marmo incisi.

Ma in questi come onda di fontane
passa la forza che natura infonde,
l' afflato formidabile di Pane
bevuto ai cieli, tolto dalle fronde,
assaporato nelle bacche strane
carpito ai massi, distillato all' onde,
la Divina Virtù che alla mia forza
dette la face che non mai si ammorza.

Sì che parve che all' atto formidabile
generator di nove età gagliarde
tutta la grande anima mutabile
delle cose che il mondo alluma ed arde,
se ne fuggisse in quel sospiro labile
per ritornar con penne meno tarde,
con ritmo alterno e voluttà più forte
come la Vita espressa dalla Morte!

L' immensa melodia che i cieli e l' onde
ad una voce presero a cantare,
sì che dai monti vergini all' immonde
paludi empì delle sue note chiare
i piani ampî virenti e le profonde
selve commosse come suole il mare
ai novilunî, fu come se intera
si concedesse al sol la primavera.

L' anima delle carni splendïente
fu così luminosa incontro a l' alba
che mai fu vista sì divinamente
snodar l' intrico della chioma falba
una marina venere sorgente
che delle membra perlee s' inalba
in qualche antica tavola (lavoro
meraviglioso) contro un cielo d' oro.

Anima delle carni, ed io cantarti
voglio, divina, senza fine eterna
e dell' ottava elaborata farti
e trono e serto per vicenda alterna,
però ch' io tutto inteso a sollevarti
col ritmo che la mente mi governa
per te laudare entro al tuo foco vivo
allumi quel ch' io penso e quel ch' io scrivo.

Oh! ricercarsi d' anelanti bocche,
raggio che sveglia l' anima dei mondi,
fremendo come corde anzi non tocche
i desiderî tumidi che ascondi,
ai venti sparse ondoleggianti ciocche
di capelli superbi e neri e biondi,
languide ciglia, tremolante riso
ch' è quasi specchio d' un diverso viso....

Al derelitto spirito che dorme
nell' impotenza del pallido sangue
vivendo strane e mai vedute forme
entro il cervello sterile, che langue,
a lui, l' ebbrezza del mio sogno enorme
che gli rinfranchi la persona esangue,
che gli dia la speranza alta, l' amore,
come la stilla risolleva il fiore!

Io ben conobbi tutta la bellezza
sublime delle impurità carnali
scorrendo una marmorea bellezza
in ritmo colle dita musicali;
per essa attinsi un' insperata altezza
e ne trassi le gioie immateriali
ch' hanno la purità sul crin remoto
dove dimora un gran fantasma, immoto

l' amore, che non sa confine o proda,
l' immensurato amor che adombra e scalda
albero sonorissimo, se oda
lo spiro lene o la fanfara balda
degli aquiloni, o al sol dissecchi, o goda
se l' accarezzi qualche nivea falda
nelle giornate brevi allor che tace
il suo bel regno nell' orrenda pace.

L' amor che sferra i rapidi cavalli
annitrendo sonori alla giumenta,
ch' empie di sè le fervide convalli
odoranti di meriche e di menta,
che muto cova nei deserti stalli
dove bela la pecora sgomenta
e in mezzo ai campi fa vittorïoso
il bisulco monton lussurïoso;

che canta nelle macchie cogli uccelli
e s' asconde nel grano al ferragosto
quando giaccion tra i solchi i due mannelli,
o di settembre, mentre odora il mosto,
brilla di rare gemme entro i capelli
colle pagliuzze d' un canton riposto
o riluce negli occhi e nelle gole
bianche e pulsanti delle fenaiole.

L' amor che strappa al toro furibondo
muggiti lunghi a pari di lamenti,
che gli fa dolce il nero occhio profondo
e gli commuove i fianchi enormi e lenti,
che dà canti alla notte e fiori al mondo
gemme sui prati, polline sui venti,
l' amor ch' è fiore e frutto e foglia nova
d' ogni dolcezza che in terra si trova!

Canto XI.

L'Olio.

Argomento: *Nel quale l'inverno fascia di neve i campi e la gelosia l'animo del Rosso di furore.*

Era disceso alla campagna il verno
colla vesta di vivo dïamante
e il bove lento d'un suo moto alterno
aggiogato alla macina pesante
avea spremuto per l'oscuro Inferno
l'olio giallo dal pondo cigolante.
Or, compenso all'assiduo travaglio
s'apprestavan sui deschi il pane e l'aglio.

Ei v'eran tutti. Dentro la tinaia
era accolta la bella comitiva
che nel Settembre limpido sull'aia
la Furlana danzar seppe giuliva.
Ammiccando, la provvida massaia
gli ampî boccali di vinello empiva,
e il capoccia ridea, nel cor suo buono,
dell'abbondanza del terrestre dono.

Era contento il *Rosso*. Anco non vide
tanto ricolto del frutto amarogno
che in una lampa giù nell'ombra stride
o nel vetro scintilla al suo bisogno.
Era contento, chè stagioni infide
gli mantennero il vino al mite sogno
di modesta ricchezza onde ei lo serba
a una mensa più ricca e più superba.

E il *Rosso* fece: O voi che il pian ricinto
d'opaca nebbia alle raccolte addusse,
voi che vedeste il plaustro dipinto
scender la china colle travi scusse
e risalir da venti braccia spinto,
chi raccattò le bacche o le ridusse
nell'opaco frantoio, or che è matura
l'opra e la terra sogna alla futura;

voi che sapeste il morso del rovaio
meco sarchiando nelle gelide albe,
le garzone che a' venti di Gennaio
detter le lor capellature falbe,
quei che videro i bovi a paio a paio
romper dal ghiaccio le maggesi scialbe,
voi tutti udite, e sia del parlar mio
di fondo a' cieli, testimone Iddio!

Io vo' che il patto d'alleanza sacro
sulla macine antica or si suggelli
e nel travaglio che mi fece macro
vo' che siamo, io padrone e voi, fratelli.
Per il nuovo battesimo, lavacro
gagliardo, spillerà fuor dei cannelli
in questa sera il mio buon vino arcigno
ch'ha tre suggelli di color sanguigno.

Vino vecchio, figliuoli, egli è un tesoro;
lo lasci intatto e non ti fa mai fallo!
Vino vecchio, ricolto in sul pianoro,
l'udirete cantar dentro il cristallo!
Lascia la madre in fondo al coppo, è d'oro
contro il lume, e di giorno e' par corallo,
e a chi d'un sorso il petto ne rinfresca
lascia la bocca asciutta come l'esca.

Le pecore lanose onde i capaci
stalli belano lungo entro la sera
saranno elette a rinnovare i baci
sopra la bocca alla bottiglia nera
con certi aspretti lor candidi caci
netti e rotondi come pan di cera
e dal cammin che sfrigola sonoro
s'effonderà l'essenza dell'alloro.

Orsù fratelli! e qual di voi posando,
serena nei meriggi e nella notte
l'ore lunghe cantando o sufolando
mentre le capre sui declivi a frotte
nell'ombra romoreggiano brucando
tragga l'acuta fistola, di rotte
canne formata, o coll'enfiata piva
esalti questa bella comitiva!

Sì dice il *Rosso*. A lui d'intorno intenti
i montanari intendono le ciglia
desiderosi o ridono contenti.
S'anima già la rustica famiglia
al primo vago suon degli stromenti,
mentre dei campi la bollente figlia,
Fiorella, eretto l'audace fianco,
getta al desco aspettante il panno bianco.

Tintinno di bicchieri, odor di pane,
risate brevi e l'ava ancor prestante,
mentre inquïeto attorno uggiola il cane
li eccita a porsi a tavola, festante,
lasciando il chiasso e le parole vane,
e attorno alla zuppiera fumigante
si raccoglie la garrula brigata,
lucido l'occhio e la forchetta alzata.

❧

La colma notte all'alba già declina.
Nacque da' giochi una disturna grande
poichè il vecchio de' Cerri alla berlina
fu messo e il riso attorno se ne spande.
Ballano, in mezzo, al suon dell'ocarina
le coppie sparse da tutte le bande,
ma Fiorella e Giovanni hanno concesse
le bocche ai baci, i cuori alle promesse,

Il *Rosso* tace, che già pensa in cuore
alla futura mignola e fa festa
col vino antico. Un lucido rossore
gl'infiamma il volto e la parola presta
tronca un beato, un languido torpore
che il cervello gl'infiamma e il piè gli arresta
mentre nel sogno che l'ebbrezza avviva
novera i coppi di feconda oliva.

Quando nel torpor sordo che l'occlude
e tardo il sangue e gli fa pigre l'ossa
ode la porta che la stalla chiude
da forti colpi risuonar percossa
e ulular lunghi alle campagne nude
gl' irsuti cani e d'una face rossa,
sorto in piedi, s' illumina il cammino
come un bicorne che abbia acceso un pino.

Va sorreggendo alle muraglie scabre
l'ampia persona; colla destra alzata
riveste d'ombre le pareti glabre;
con gran fragore alla porta serrata
toglie la stanga che la ferma ed apre;
ma lo investe una soffice folata
di fredda, umida neve, ond'ei repugna,
e gli spenge la fiaccola che impugna.

Ormai dal sogno che la mente accesa
teneva dianzi, s'è ridesto il *Rosso*,
e lontanando, come da una chiesa
a vespro, giunge a lui velato e mosso
il suon del ballo, chè, non prima intesa,
una quïete altissima percosso
l' ha; più d'un uomo a cui l'abisso sveli
per prodigioso incantamento i cieli.

Or non più l'opre a' colli ode cantare
non più muggire il bue, crollar gli aratri,
nè girando, la macine crocchiare
sulle bacche che, peste, in doppi ed atri
rivoli ascolta fluide colare,
sì bene i coltivati anfiteatri
dei suoi bei colli in giro un vel di neve
urge e nasconde di una coltre greve.

Egli ciò sa. Nè vede: — a lui davanti
è l'ombra cieca, la tempesta, il nulla,
e l'aggelato turbine di canti
folli l'assorda, e dalla sponda brulla
del fiume attorcersi ode i sibillanti
frassini al vento, e la nève gli frulla
tacita intorno un sì spietato volo
ch'esser crede tra i silfi e invece è solo.

Veracemente l'anima fuggirsi
il pugnace sentì dell'aspra terra
e nuovi spazî al suo dolore aprirsi;
siccome un urlo quel che in petto serra
tumultuando, irrompere e partirsi
ode dal petto, e libero lo sferra
come lo strale dalla cocca, allora
che un falcone imbrecciava, all'aurora.

Di nova luce gli s'empì lo spirto
e nel gelo del turbine, riarse.
Così, come un Silvano esce dal mirto
subitamente, spaventoso, apparse
dove i puri trescavano, con irto
il crine e colle gran tempie cosparse
d'atro sudore, e coll'immenso tuono
della voce arrestò le danze e il suono:

Fermate l'opre! una maligna mano
gittò la golpe sulle biade amiche
già lo stelo intristisce e fatto vano
piega la testa alle mature spiche,
rugge di nembi l'appennin lontano,
tutte l'ebbrezze, tutte le fatiche,
tutti i sogni, i delirî, i godimenti
cadono come il polline sui venti.

Spento è l'amore, una maligna piova
ne disperse da' cuori anche la traccia,
un nuovo sangue e rosso entro mi cova
e come un lupo rabido mi caccia
dove, conserti, in un'ebbrezza nova
il tradimento i miei più cari allaccia,
dove in mezzo a magnifiche ritorte
due creature aspettano la morte!

Dice e toglie la scure. Al viso, all'atto
orrendo lo spavento urge improvviso.
Batte con l'ali di velluto e fatto
di marmo, imbianca ogni più roseo viso;
ma i due che stringe il doloroso patto
certi che l'un dall'altro ormai diviso
solo Morte farà, fuor nella notte
fuggono, che li asconde e che li inghiotte.

Fuggono essi così, verso orizzonti
invisibili, incerti, in mezzo al gelo
securi d'albe, incosci di tramonti,
fuggono in cerca del sognato cielo;
chè sanno per vallee, per mari e monti
la vetta certa dove il petto anelo
riposeranno senza far parole
fuor della notte fonda, incontro al sole!

Canto XII.

Il Trionfo.

Argomento: *Nel quale il vaticinio della strega si compie implacabilmente, secondo la legge del fato antico.*

Fuggono entro la notte. Il vaticinio
non i due, ma i tre cuori urge implacabile,
mentre la neve turbina e il divino
arco del cielo con la sua mutabile
ridda spettrale ingombra. Ecco il latino
olivo, dal tappeto impenetrabile
torcendosi, le braccia alte levare
e il cavo tronco muoversi e crocchiare.

Ecco il pino gettar lacrime bianche
al voto abisso che l'aspetta invano,
ecco dai poggi le presepi stanche
fioche belar, tra' soffi, di lontano,
e protendendo le nevose branche
l'alto abete crollar, frusciar l'ontano
e dall'oscurità d'un antro cupo
lugubremente lamentarsi il lupo.

Ma giù tra' solchi dove tace il vento
pare che un ampio spirito discorra
e che il nebbione che s'avanza lento
fuor d'ogni gola, fuori d'ogni forra,
si stenda lene in un assopimento
o colla bocca umida percorra
di baci lunghi i torpidi maggesi
ad una voluttà novella intesi.

Perchè la gran fecondità del nulla
sopra il piano deserto è la più forte,
quella che veglia l'anima fanciulla
e schiude e serra le infinite porte
onde l'albero muore e la betulla
nasce per il diritto della morte
tanto possente che, per legge, amore
fa sì che l'uomo, procreando, muore.

Poi che sì grande è questa gioia eterna
che si congiunge e si confonde al cielo;
così l'anima mia, mentre che alterna
i ritmi lunghi e con respiro anelo
amorosa li regge e li governa
ed il fior dell'ottava in sullo stelo
sboccia, più gode nelle fibre ascose
forse dal tempo già percosse e rôse.

Così la morte si nasconde dentro
agli stami, agli steli, alle corolle,
in fondo al fiume che prosegue lento,
sotto il gattice argenteo che estolle
la chioma verde, nel fiorente centro
del girasole dalla vetta molle,
nel macigno che tace e nel fischiante
vento sopra le roccie e sulle piante.

E si nasconde, al verno, entro le tetre
cortine d'alte nuvole pesanti,
mentre le corde pendono alle cetre
meravigliose arboree fruscianti,
e dalle cime guardano le pietre
impassibili, immemori di canti,
le vie bianche che fur nell'altra estate
di lucciole e di risa illuminate.

Ma sotto a quelle nuvole, le brevi
messi covate nel tappeto bianco,
ma dietro ai persi cortinaggi grevi
che fanno al pio villan battere il fianco,
sono dei peschi rosei le lievi
pelurie, e l'acque, e il lamentio del branco
lanuto e la novissima fortuna
d'un arco giallo di falcata luna!

Falce infinita, il mar t'inghiotte e esprime,
simbolo di vigore e di bellezza,
raccoglitrice delle spoglie opime,
il filo tuo giocondamente spezza
steli marciti e pianticelle prime;
sparisci al piano, da un'immensa altezza
t'affacci all'alba, pendi in mezzo ai cieli,
nella tempesta ti nascondi e sveli.

Piena diventi tu, falce divina
come la vita ed assottigli e muori,
falce superba sulle genti china
dispensatrice d'eterni favori,
face sui campi, in mar vela latina,
luce senz'ombre, fiamma senza ardori,
anche non vista indulgi, alta, lontano,
sempre agli oscuri palpiti del grano.

Nell'ombra (senza luna e senza vento)
egli feconda l'amplesso ferace
che d'autunno dietro il bove lento
s'ebbe la terra nel grembo capace
con un così soave godimento
che tutto il verno estasïata giace,
e tu dal buio d'un calore ignoto
muta secondi il desioso moto.

Il desioso moto che, nell'albe
primaverili, quando il gelo scosso
schiudono gli occhi le maggesi scialbe,
apre le bocche prime al pian commosso
a cui dalle capellature falbe,
innamorate scendono, sul dosso
dei giovenchi vibrando il giunco d'oro,
le garzone bellissime al lavoro.

Allora dalla morte ecco la vita
tornar cantando e illuminar d'un riso
questa di occasi ed albe, alba infinita
a cui rapito nel mio canto e fiso,
l'anima mia, di sè già troppo uscita,
intendo come un folle al Paradiso,
l'anima mia che dalle basse lotte
assurge come un astro entro la notte!

Così, come allorquando alla campagna
nel gelo della notte di gennaio
mentre il merlo tra l'ernici si lagna
o tra le querci rudi urla il rovaio,
e tra le sponde basse il fiume stagna
e nudo oscilla il palo alto al pagliaio,
il magnifico avvento si prepara
in un silenzio che tutto rischiara;

In tal modo nell'ombre alte e feconde
aspettar le campagne e le foreste,
le vette estreme e le paludi immonde,
i piani arati e le dirute creste,
l'attimo novo che le vie profonde
ormai schiudesse alla Bellezza Agreste
onde l'enorme suo spirito solo
aprisse l'ali a più superbo volo.

❧

Fuggono entro la notte. Un sepolcreto
immenso, attorno, la campagna pâre.
Ma nelle invïolate urne il secreto
della vita serpeggia, e nelle rare
soste dei venti, come un inno lieto,
l'immensa melodìa crepuscolare
di murmuri, di fremiti, di sibili
singhiozza dentro gli organi invisibili.

Allora nel silenzio della notte
tacquero per un portentoso evento
le continue raffiche dirotte
e il fiume sempre più fattosi lento
unì di lastre gelide le rotte
correnti contro il greto sonnolento
finchè tutto si chiuse in un profondo
silenzio sopra al sogno alto del mondo.

E i gattici che al piede avean di foglie
una giallastra nudità corrosa,
non lagrimaron più su quelle spoglie
e la macchia, siccome una minosa,
si chiuse sotto le fugaci voglie
della rigida neve oblivïosa,
e l'alte lastre ormai l'acqua corrente
velar d'un bacio, silenziosamente.

Ma i divini fuggivano, le traccie
seguendo il *Rosso* colla scure in pugno,
come a' bei giorni delle usate caccie
cercava le calpeste al sol di giugno
giuncaie folte e le scomposte erbaccie
o di verno le fonde orme che il grugno
irsuto stampa lungo le pendici
bianche rotte da bronchi e da radici.

E giunsero gli eroi dove la bocca
smisurata alle nubi aprìa l'abisso
e sentiron che quivi ormai trabocca
l'urna di loro passïon, che fisso
è il loro fato e libera la cocca
dell'enorme arco suo. Pria che discisso
l'un sia dall'altro, ambe le bocche suonano
poi, disperatamente, si abbandonano.

e piombaron, gli eroi, perdutamente!
E il bacio estremo fu sì lungo e pieno,
fu così dolce e fu così dolente,
strinse, riempì di tanta forza il seno,
che la neve si sciolse entro l'ardente
soffìo e compose il gelido terreno
una fossa di muschi ai corpi amati
che vi giacquero in sogno addormentati.

Vi giacquero gli eroi come serpenti
aggrovigliati, coi gran petti aneli
già dall'amor terribile frementi
commossi a par di esagitati veli;
giacquero in fondo all'aspra tomba, spenti,
colle fronti rivolte ai muti cieli,
verso le cime, donde all'alba suole
i nivei campi illuminare il sole!

Ed il *Rosso* ululando, anco si sporse
sul limitare dell'abisso e.... vide!
Le tetre nubi nascondevan l'orse,
muggìan di venti le pendici infide,
le foreste di fremiti eran corse
ed il *Rosso* ridea, sì come ride
d'un imobile riso un teschio ignudo,
alla donna bellissima ed al drudo.

Prostesa ella giacea sul bianco letto
inghirlandata dalle oscure chiome,
sì che di leonessa era l'aspetto
selvaggio, e il *Rosso* la chiamò per nome....
Ed ella tacque. Egli il velloso petto
s'aprì coll'ugne ripetendo il nome....
per sette volte e sette ognor più forte
come una sfida alla impassibil Morte.

Fiorella non udì. Ma sulle bianche
carni tremava un brivido d'ebbrezza,
ma quelle mani abbandonate e stanche
folli parean d'un'ultima carezza,
e la bocca fulgea. Fulgea pur anche
d'un suo funebre lampo d'allegrezza,
sì che il *Rosso* fuggì, dritte le chiome,
gettando agli echi il suo stupendo nome.

❧

La neve intanto in multiformi fiocchi
cadeva sopra alla campagna smorta,
baciando sulle bocche e sopra gli occhi
la Forza uccisa e la Bellezza morta,
mentre i venti strappavano rintocchi
alle campane della pieve assorta
e furibondi urtavano i sogliari
destando le capanne e i casolari.

Canto XIII.

Il Lamento.

Argomento: *Nel quale le Deità e le belve e i pastori vegliano sulla tomba della Forza e della Bellezza.*

Tomba fu lor l'invïolato verno
profumi i succhi che la terra beve;
entro la notte con un moto alterno
benignamente Li coprì la neve
e per il sogno loro ultimo eterno
scese sì blanda, svolazzò sì lieve
che nel buio dell'ombra impenetrabile
parve sfiorarli d'un suo bacio labile.

Abbracciati giacevano gli eroi
rinchiusi sotto il monumento bianco,
là dove un giorno i pazïenti buoi
apersero alla terra il sacro fianco
perchè donasse in sua mitezza a noi
l'arrubinato vino, il pane bianco,
e con lacrime immote una superba
roccia piangea l'assente greggia e l'erba.

Era sceso il gran verno alla solenne
tomba delle due forze immacolate. —
Tutta la notte nevicò. Ma venne
l'alba, dall'ombra, colle invïolate
stole, vibrò le giovinette penne
sulle convalli immemori gelate
e dorando le cime ai colli proni
suscitò dalle selve i primi suoni.

D'un lieve suo tepor primaverile
pervase tutto l'aggelato piano
e piovve in piova di gemme sottile
dall'aspre rame dell'ignudo ontano,
sì che brillando, come fan d'Aprile
dopo un'acquata, rilucean lontano
di mille sprazzi, simili a vederle
a un infinito numero di perle!

La coltre bianca della fresca neve
si sciolse a pena in umidor di pianto,
svelò timidamente un bucaneve
e qualche sterpo gli spuntò da canto
nero, filando con sussurro lieve
la linfa lungo uno scheggiato canto
come una lenta lagrima che sola
pel solco molle d'una guancia cola.

Empì la melodia miracolosa
i silenzî degli antri e delle cime
ed attinse la forza prodigiosa
fugando d'in su i fiumi assorti, l'ime
nebbie che tinse d'un albor di rosa.
Poi di sui gioghi s'affacciò sublime
e parve, curva sulle prode chiare,
una improvvisa lampana sul mare.

Il sole è presto e l'alba lo conduce!
Ecco! ed il sole s'affacciò sonoro
di tutti gl'inni che sua forza adduce,
sì che parve lunghesso il gran pianoro
esuberando, ritornar la luce
che l'estate blandisce al messidoro
e parve, un tratto, sulle sponde mire
che gia dovesse il colchico fiorire.

Il sole è presto e l'alba gli spalanca
le porte d'oro cantando soave.
Naviga i cieli tersi ei, come franca
sopra i morbidi flutti esce la nave,
e al bacio suo cede la neve e stanca,
per la troppa dolcezza, entro le cave
grotte si scioglie, disammanta i clivi
s'effonde a' cieli e chiacchiera nei rivi.

E il sole si levò sugli orizzonti
quasi cantando a risvegliar la terra
e i cieli, i fiumi, il piano, i boschi, i monti
come a tepido spiro i fior di serra
le invisibili bocche aperser, pronti,
ogni musica bocca che rinserra
la nota eterna onde lo spazio freme
quando l'effondon gaudiosi insieme!

L'inno immenso salì contro il mattino,
sciolse la neve all'erbe, e svelò i faggi
e le verdi betulle e il suo cammino
cercò il torbido rio rompendo i ghiacci,
belò il presepe, fumigò il camino
rotolaron nell'ombra i carriaggi,
lungo il bove muggì, dal caldo stallo
rise il nitrito acuto del cavallo.

Sfumò la nebbia che i maggesi attedia
cingendo il monte d' un' azzurra sciarpa,
dalle torpide grotte ove s' insedia,
dei venti sopra all' invisibil arpa
Eolo a celebrar la gran tragedia
scese veloce e l' umido monarca
dell' acque, le ghiacciaie taciturne
franse, versando fragoroso l' urne.

La neve sola a rivestir d' argento
rimase la pianura e la collina;
frattanto con un suo zufolar lento
a salutar la limpida mattina
un pastore salì; quando il concento
si spense nella luce cristallina
poi che il viluppo scorse e con gran voce
lungo clamò, dall' una all' altra foce.

Dalle selve risposero al clamare
uomini e Deità come han costume
e lentamente per le prode chiare
a torme, s' avviarono al cacume,
dove saliti, impresero a prorare
così dolenti che parea d' un fiume
il gemer basso quando, ai primi sgeli,
lo solve la clemenza alta de' cieli.

Oh! l'alba trïonfale! in sui deposti
come un ammanto che si sciolga lento,
così lene s'apria da' monti opposti
la nova luce in suo raccoglimento
mentre piano pei rivoli reposti
in rilucenti lagrime d'argento
con un gorgoglio per le roccie cave
la neve discioglievasi soave.

Gli alberi, immensi candelabri d'oro
gemevan dai contorti bronchi a stille,
ricamando un fantastico lavoro
di rabeschi, di lampi e di scintille
mentre dai rami un gemebondo coro
un solo canto, ma fatto di mille
voci diverse, nella nebbia flava
l'avvento trïonfal magnificava.

Tutte le forze che pei mondi ignoti
invisibili e mute erran nei cieli
discendevan dai culmini remoti
sopra all'ali dei simboli fedeli,
e come intorno all'ara i sacerdoti
aspettano la Dea che si rilevi
tal presso allo scoperto monumento
erano i mostri a celebrar l'evento.

La turba in fine con un lungo fremito
d'ali e d'ammanti, con un ferreo scalpito,
l'aere e i monti lontani empì d'un tremito
dette alle selve, ai fiumi un lungo palpito,
e dileguò.... lungo le prode il gemito
ultimo se ne udì sparir sì rapido
come veloce il crepitare estingue
nell'onde il foco dalle mille lingue.

Presso la tomba, nei deserti cuori
rimasti soli, con i ferri proni,
s' adagiarono immemori i pastori
di lavori, di balli e di canzoni;
ma nel silenzio enorme udivan fuori,
dai tronchi antichi, dai maggesi buoni,
romper le gemme e sul deserto piano
tacitamente germogliare il grano!

Canto XIV.

La morte di Pane.

Argomento: *Nel quale il Poeta descrive come fu ucciso il grande e dolcissimo Pan e toglie commiato dai suoi ascoltatori.*

Anche quando l'enorme ombra di Pane
abbandonò le valli e le foreste,
le grotte, i monti, i fiumi e le fontane;
tacque, d'un colpo, il gran tripudio agreste.
Dalle prossime vette alle lontane
si soffermò la melodia celeste,
uno stupor serrò le gole, i petti
fermò sui fiori i volitanti insetti.

Al par di salci abbandonati i rami
gli alti alberi immoti entro le selve
vivi non più degli agili richiami,
videro ai tronchi strisciarsi le belve
ed i cavalli rifiutar gli strami
e i bovi torcer dalle tenere erbe
l'umide nari e i grandi occhi levare
imperlati di lagrime e mugliare.

Pane era morto. In fondo a una valletta
dove solea cacciar per suo diletto
coll' arco e l' infallibile saetta
la precipite damma o il bel cervetto
quando fuori dell' acque in sull' erbetta
forbivano, felici, il manto schietto,
l' aveva ucciso un barbaro sanguigno
cui foggiò l' arme qualche Iddio maligno.

Cinto di acciaro lucido le membra
con armille alle braccia, alle caviglie,
(sì che ad un Nume incognito rassembra),
con sull' arnese stole auro-vermiglie,
arme stringeva di non vista tempra
ed acorse a vederlo eran le figlie
dell' onde e della fumida corteccia,
la feminil coorte boschereccia.

Come s' ei fosse in mezzo un suo reame
senza temer le belluine zanne
il barbaro dal crin fulvo di rame,
acquattarsi sdegnò di fra le canne
sonore a specchio delle fredde lame.
Ei tutte d' oro avea le frecce, tranne
la punta lor, ch' era di ferro. Intorno
vampava il soffio del cadente giorno.

Era l' ora in cui tragono alla sponda
le strane belve, caute, per bere.
La pace vïoletta il piano inonda
acre di odori come un verzïere;
ondeggia lieve l' alta spica bionda
e le boscaglie si profilan nere,
mentre dall' orïente inazzurrato
Venere ammira i fauni sul prato.

Stupefatte le ninfe e timorose
la gran pesta conobbero del Nume
imminente; ma il barbaro dispose
alla cocca un suo dardo. In riva al fiume
in piedi, l'arco alla spalla si pose....
La freccia lampeggiò nel dubbio lume
sibilando per l'aere e furtiva
l'ignaro attinse sulla usata riva.

Al grido delle giovani silvane
che si levò come si leva il vento
quando urlando s'abbatte alle montane
cime e gemendo v'indugia sgomento,
il barbaro fuggì. Dall'erbe, Pane
l'occhio nello stupor del tradimento
volse, s'alzò, sul cubito raccolto
ristette, pien di maestà nel volto.

E vide impallidir tutte le cose
e raggiargli davanti il fiammeo cielo.
All'eterno cimento si dispose
e poi che l'occhio s'oscurò d'un velo
e il sangue defiuì dalle lanose
guancie, si svelse, con man ferma, il telo
e si protese, senza far parole,
dove, calando, sanguinava il sole.

Scesero allor dalle solinghe vette
dove cantando aspettano l'inverno
i pastori villosi che dilette
ebber le canne a cui d'un suon alterno
traeva il Nume sue melodi schiette
e quelle che già s'ebbe in buon governo
diverse deità che gli antri e i boschi
fanno di giuochi lor men torbi e foschi.

Era la plenitudin di tua forza
uomo gagliardo che percuoti i monti!
quando le gomme ti gemea la scorza
e le selve odoravano ai tramonti.
Al tuo vigore che mai non s'ammorza
sicuro d'invisibili orizzonti
era concesso, all'ombra delle selve,
per tua virtù mansuefar le belve.

Allor sotto i trionfi del frascame
le cupole dei cieli constellati
fremevan tutte di roventi brame
se ai solidunghi nivei, indomati,
alle polledre del color del rame
concedesse il fulgor degli snodati
capelli d'oro una beltà, fuggente
dal prato, dalla fratta o dal torrente.

Ed era in te lo splendido universo
che non sapeva limiti ristretto,
nell'arco montuoso in lui converso;
ed era molto per il tuo diletto
modular suoni contro l'aer perso
e suggere alle mamme un latte schietto,
bere alle fonti, riscaldarti al sole
cantar le notti e non udir parole!

Sotto cieli fantastici di fiamme
dove la luna pallida era uccisa
del flagrar novo, paurose damme,
all'orizzonte la pupilla fisa
erano imote; le turgide mamme
ti porgeva la pecora divisa
dal branco inconscio di pastor, di verga
e cingevi del suo vello le terga;

le spalle forti, le gran braccia ignude
non sapevan l'aratro e la bipenne.
non sapevano il maglio, e non l'incude.
Pane solo ti vinse e ti sostenne
fuor del tormento o del travaglio rude,
tu, come il primo uccel muove le penne,
sapesti come si convenga al giorno
nuovo levarsi, e far, di poi, ritorno.

Conoscesti dei colli il vento fievole
e dei monti in gran soffio che trasporta,
fosti pastore della greggia debole
traesti il dardo dalla belva morta;
vittorïoso, dolce, inconsapevole
senza veder la spaventosa porta....
Come il giovenco innanzi alle ritorte,
tu giungevi in cospetto della morte.

Perchè ebbro eri d'un eterno canto,
modulato da labbra così pure
che dolce fu più del più dolce pianto,
più saporoso di bacche mature,
tale che seppe un così strano incanto
che tutte le deserte creature,
rombi il torrente, o si disperi un tarlo,
credono, illuse, ancor rïascoltarlo.

❧

Era Pane il gran musico, il buon figlio
del divo Ermete dalle alette d'oro,
quei che Siringa amò dal biondo ciglio,
la Ninfa che concesse il suo tesoro
onde il Ladon di glicini vermiglio
di canne sulla sponda ebbe il decoro,
di belle canne sufolanti al vento
un loro soavissimo concento.

Il Nume disse, che le acute zanne
non temea de' licorni o de' cignali,
di queste voglio, così dolci canne
cui non ha Colco o non ha Creta uguali
formare un fascio per le mie capanne,
al limite deserto augurali
e colla aguta silice le stende
al suolo e, mozze, al culmine le fende.

Ma nel toglierle, in petto, entro il villoso
petto, si desta un non usato palpito
sì che l'uomo si ferma e timoroso
(come una belva che improvviso scalpito
dove è più fitto il bosco e tenebroso
senta) dimora e sulle canne, rapido
come quando alla damma il dardo scocca,
poggia furtivo la caprigna bocca.

Ed ecco, ed ecco, per novel miracolo
che al lieve tocco la canna dà un suono!
un fiato lene su dallo spiracolo
s'effonde lungo, con un abbandono
di gemito smorente e all'abitacolo
del Dio Silvano che dormiva prono
fra i mirti giunse, e lo destò, nè spento
fu, ma le selve empì del suo concento.

Pane stupito, di novelli baci
coprì le spoglie della sua Siringa
e più, più vïolenti, alti, audaci
s'alzano i suoni come ei più le stringa
e le sfiori di murmuri fugaci
e infine (acciò che il gran mistero attinga)
le alza alla bocca, le corre veloce
e dell'amata donna ecco la voce

che sal melodïosa incontra al vergine
cielo e di sè lo fa tutto sonoro
ed ora geme come fonte all'argine
ed ora suona come un tirso d'oro
ora scintilla come un rivo al margine
or, meravigliosissimo lavoro
di risate, di gemiti, di squilli,
riluce in mille innumeri zampilli.

D'allor fu che la garrula zampogna
Pane all'ombra sonò dei sicomori
posando dall'assidua bisogna,
e volle modular sui sette fori
il riso folle, il pianto che rampogna,
sì come nei settemplici colori
Iride effonde, o ricuopre d'un velo
le sue luci diverse in mezzo al cielo,

❧

L'aveva ucciso un barbaro al barlume
del vespro. Vi convennero a plorare
e belve e deità come han costume,
Pane era morto in riva all'acque chiare;
la cavalcata lo condusse al fiume,
la cavalcata lo condusse al mare,
la cavalcata passò il mare e il monte
e si perse di là dall'orizzonte,

Ma ancora nella torpida mattina
ancor nell'ombra della notte mesta
passa la moltitudine divina
che fiori, sassi, limo, erbe, calpesta....
la fragorosa teoria cammina,
suona l'arco del ciel della gran pesta,
ella va, senza posa, e si rinnova
di deità diverse e gente nova.

Ma Pan non trova la cercata tomba
ed io, passando, ho rïudito il canto;
forse Tritone dalla curva tromba
lo squillò sotto il verde, algoso ammanto,
forse nell'eco d'una morta romba
lo disse il mar contro una rupe infranto:
io l'ho di nuovo celebrato ed ora
torno alla notte che mi fu dimora;

sereno, pago se fra tanta guerra
attinga alfin le brulle solitudini
da cui vedrò sulla contesa terra
passar gli aratri, lampeggiar le incudini,
e al novo canto che il mio petto serra,
annodate le corde alle testudini,
darò libero il corso, e le parole
chiare saranno come il chiaro sole - -

Su cristalline vette un fonte nacque
che disdegnò d'inarginarsi in fiume.
Conscio di tutta la purezza, tacque
che mostra l'ubertà del suo cacume:
sì stagnar tra le vetrici gli piacque
le chete notti allo stellar barlume;
poi si diffuse, ma soavemente,
dove geme, s'attorce, odia una gente.

Il canto mio per mille avvolgimenti
dall'altura superba ond'ebbe origine
scenda sereno ai pascoli virenti
fuor d'ogni nube, fuor d'ogni caligine,
chè per vene, per rivi, per torrenti
io dalla immacolata scaturigine,
lo partirò, come si parte il pane
a queste folli creature umane —

FINE DEL POEMA.

INDICE

Prefazione . . . . . Pag. V

CANTO I. — L'oscuro germe. 3

» II. — La Mietitura 13

» III. — La scaturigine occulta 27

» IV. — Canzone dell'aratro e della falce 39

» V. — I Doni. 49

» VI. — L'ultima notte d'estate 61

» VII. — La Maliarda 75

» VIII. — La Tempesta. 89

» IX. — La Svinatura. 101

» X. — L'Amplesso 113

» XI. — L'Olio 123

» XII. — Il Trionfo 131

» XIII. — Il Lamento. 139

» XIV. — La morte di Pane 145

BOUND BY
HNM